

Antonio Pedone

# Augusto Graziani, Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno

(doi: 10.1432/99063)

Rivista economica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9534)

Fascicolo 3, Dicembre 2020

**Ente di afferenza:**

*(SVIMEZ)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

## Recensioni



Augusto Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*. Selezione a cura di Adriano Giannola, Bologna, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 2020, pp. 636.

Il volume raccoglie 24 scritti di Augusto Graziani pubblicati tra il 1956 e il 2002 e preceduti da una ampia *Introduzione* di Adriano Giannola, cui si deve la selezione degli scritti nell'ambito della vasta produzione dell'Autore riportata nell'utile bibliografia di 25 pagine redatta da Domenicantonio Fausto. Gli scritti selezionati sono opportunamente tratti da fonti molto diverse: memorie e saggi di carattere scientifico, testi di alto carattere didattico, relazioni tenute e discusse in convegni e seminari, articoli in periodici di attualità politica, più due testi inediti. Essi testimoniano la continua e importante presenza di Graziani su svariati campi di comunicazione: l'accademia e la ricerca scientifica, l'attività didattica e divulgativa, l'impegno civile e politico. Si tratta di scritti caratterizzati, indipendentemente dalla sede in cui sono apparsi, da alcune qualità comuni: chiarezza nell'esposizione dei fatti e delle loro possibili interpretazioni sulla base di schemi e modelli alternativi; ricorso frequente ad un uso molto accorto e prudente dei dati statistici (non per niente, nella sua densa autobiografia intellettuale contenuta nell'ultimo scritto riprodotto nel volume, Graziani dichiara di avere appreso dal suo «incontro fortunato» con Leontief durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, a «diffidarne, «annusarli» prima di utilizzarli» (p. 568); descrizione dettagliata dei vari meccanismi di funzionamento del sistema economico e sociale nonché delle sue continue e profonde trasformazioni e squilibri strutturali ad essi connessi; analisi approfondita delle politiche di intervento proposte e attuate nei vari casi, esaminate e discusse in termini sia di obiettivi dichiarati formalmente o impliciti effettivamente perseguiti sia di strumenti potenzialmente

utilizzabili o di fatto adoperati (e con quali risultati su produzione e distribuzione).

Non c'è quindi da sorprendersi che, come sottolinea Giannola, gli scritti selezionati mostrano che «il lascito di Augusto Graziani è complesso» (p. 11), ricco di spunti di riflessione da sviluppare e che possono aiutarci a meglio comprendere e fronteggiare molti problemi economici e sociali di oggi. Giannola individua «il filo rosso del suo *iter* intellettuale nella partecipazione alla fase eroica e conflittuale della storia d'Italia del secondo dopoguerra» (p. 12), che lo porta a formulare un originale modello di sviluppo dualistico ed a elaborare una altrettanto «originale politica keynesiana dell'offerta in un sistema dualistico» (pp. 13, 25). Ciò sulla base di una feconda analisi che andrà sviluppando nel tempo e «il cui fulcro... si sostanzia in quel lucido, progressivo e liberatorio superamento del concetto di equilibrio» (p. 14) e dell'ossessiva ricerca di un «solo» equilibrio (p. 15). Si tratta di un lungo percorso avviato alla fine degli anni '50 e accelerato nella prima metà degli anni '70 (quando il dibattito si arricchisce del contributo di Sraffa del 1960) con una ampia discussione sui modelli da utilizzare per analizzare, interpretare e programmare lo sviluppo economico, in particolare in quelli che allora si definivano paesi «arretrati». Una parte importante di questo dibattito si svolse anche presso la SVIMEZ dove Graziani fu docente dei Corsi di specializzazione sui problemi della teoria e della politica dello sviluppo economico, nei quali si studiavano in modo approfondito sia i modelli macroeconomici di crescita sia i modelli di equilibrio economico generale nella formulazione di Walras e Pareto ma anche nella elegante versione matematica di von Neumann e nella rappresentazione statistica delle tavole delle interdipendenze strutturali di Leontief.

Graziani, nell'ampia monografia «Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico» del 1965, ripercorre dettagliatamente il dibattito, traendone alcune conclusioni sulle quali si baserà la sua metodologia che, come osserva Giannola, «privilegia costantemente l'analisi del mutamento strutturale» (p. 19), con risultati particolarmente importanti e innovativi, come testimoniano i suoi scritti, compresi ovviamente i saggi contenuti in questo volume, cui si accennerà più avanti. Una prima conclusione, condivisa da altri studiosi della teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale, e che scuote l'intero edificio teorico dell'economia neoclassica, è che «il sistema dell'equilibrio generale presenta un vizio logico proprio nella sua parte più vitale, che è quella contenente le

equazioni della capitalizzazione e del credito» (Graziani, 1965a, p. 9), e al quale si può ovviare soltanto abolendo di fatto il tempo e l'incertezza.

Una seconda conclusione deriva dalla constatazione che le condizioni di efficienza «di equilibrio della concorrenza richiedono che il tasso del profitto sia simultaneamente uguale in tutti i settori; ma se questa condizione è soddisfatta, tutti i settori si dovranno espandere secondo un tasso comune, le proporzioni tra i flussi dei prodotti resteranno invariate e l'economia assumerà l'aspetto di un sistema aggregato, con un settore produttivo unico» (Graziani, 1965a, p. 97). Di fronte a questa difficoltà logica, se non si vuole salvare la disaggregazione rinunciando a descrivere lo sviluppo, o se alternativamente si vuole salvare la descrizione dello sviluppo ricorrendo a modelli aggregati (cioè rinunciando alla disaggregazione), non resta che «riconoscere anche formalmente che ogni processo di sviluppo si realizza, e può realizzarsi unicamente, fuori dell'equilibrio» (Graziani, 1965a, p. 97). Questa conclusione appariva confermata dall'evidenza storica, particolarmente evidente nei primi due decenni di tumultuoso sviluppo nel secondo dopoguerra, di una profonda differenziazione settoriale nei tassi di variazione della produzione e della produttività. Di tale differenziazione, che ha profondi riflessi sulle disuguaglianze economiche individuali e territoriali, andavano esaminate le cause e gli effetti, spesso tra loro variamente intrecciati e diversamente rilevanti nei singoli periodi e paesi o aree. E un tale esame non poteva essere compiuto in termini di modelli apparentemente disaggregati di sviluppo equilibrato, come si cercava di fare nei tentativi di programmazione avviati in molti paesi capitalisti e nella pratica della pianificazione centralizzata nei paesi comunisti, con sempre più scarso successo fino al loro abbandono o definitivo fallimento (Pedone, 2016, pp. 208-209).

Tale esame, secondo Graziani, andava compiuto concentrando l'analisi dei meccanismi e delle politiche dello sviluppo sulle trasformazioni strutturali del sistema e sulle variazioni non soltanto del livello delle variabili in ciascun caso rilevanti (produzione, occupazione, consumi, investimenti, esportazioni, spesa pubblica, ...), ma soprattutto della loro composizione, diffidando di un discorso condotto soltanto in termini di valori medi aggregati, pur importanti, trascurando le differenziazioni settoriali e territoriali, senza porsi «il vero problema: quello di indagare le relazioni tra strutture economiche e comportamenti sociali» (p. 510) dei diversi attori del processo di sviluppo (imprese, banche, lavorato-

ri, Stato), spesso conflittuali anche all'interno di ciascun gruppo di attori. La fecondità di tale approccio risalta in tutti gli scritti raccolti in questo volume e dedicati prevalentemente allo sviluppo economico italiano e a come si è posta ed è stata affrontata la questione meridionale nel secondo dopoguerra (va ricordato che la pubblicazione del volume è in occasione del 70° anniversario dell'istituzione della SVIMEZ).

La maggior parte degli scritti dedicati allo sviluppo e al dualismo economico italiano nel secondo dopoguerra sono raggruppati nelle prime tre parti, ciascuna preceduta da una sommaria indicazione dei temi al centro del dibattito e delle scelte di politica economica dal secondo dopoguerra ad oggi. Conviene richiamarle perché forniscono una estremamente sintetica ed efficace «guida alla lettura» da parte del curatore, redatta sulla base anche dei temi sui quali la SVIMEZ ha assunto posizioni chiare e ben argomentate e sui quali si concentrano le riflessioni di Graziani. Così, nella parte prima, si trattano prevalentemente i temi relativi a «Gli anni della convergenza: il Trattato di Roma e la doppia sfida dell'integrazione europea e dell'unificazione economica del Paese». Nella parte seconda, quelli riguardanti «Crisi e ristrutturazione: verso il tramonto delle politiche attive dell'offerta, l'alibi dello sviluppo autopropulsivo. Mezzogiorno e declino italiano da questione economica a questione sociale», e nella terza «Mezzogiorno "problema a parte". Spesa pubblica e nuovo blocco storico. Localismo (oggi sovranismo): soluzione per separazione della Questione Italiana».

Queste prime tre parti, che occupano naturalmente il maggior spazio del volume, sono seguite da due specifiche «chiavi di lettura»: una costituita da uno scritto in cui si confronta la descrizione del processo economico basata sull'idea del circuito monetario con quella propria del modello neoclassico e si riprende il dibattito sul problema del finanziamento nell'opera di Keynes; e l'altra comprendente due testi inediti, presumibilmente di origine didattica, nei quali si formula un modello di piccola economia aperta (il Mezzogiorno) e si analizza l'efficacia comparata di due «regimi di politiche di sviluppo». Seguono quattro scritti, raggruppati sotto il titolo «Tributi-Confronti» e dedicati ad economisti con i quali Graziani ha lungamente collaborato e si è spesso confrontato nell'analisi del processo di sviluppo economico e nella formulazione di politiche per il Mezzogiorno (Pasquale Saraceno e Manlio Rossi-Doria), o con i quali ha aspramente polemizzato sugli stessi temi, pur apprezzando intenti e qualità della loro opera (Giacomo

Becattini e Vera Lutz). Chiude, infine, una lunga intervista, contenente le riflessioni di Augusto Graziani sulla propria esperienza di studioso e politico impegnato sui temi del «Mezzogiorno, il mercato, il conflitto».

Non è possibile in questa sede dar conto adeguatamente delle analisi chiare e precise, ma molto complesse e articolate, contenute in ciascuno di questi scritti che si caratterizzano per la loro ricchezza argomentativa, difficile da riassumere e che va goduta interamente con la loro lettura. Ci si limiterà pertanto ad alcune brevi considerazioni e a pochi cenni su quattro temi strettamente intrecciati e che attraversano anche temporalmente i vari contributi raccolti in questo volume: l'analisi dei rapporti tra lo sviluppo industriale guidato dalle esportazioni, quale quello avutosi durante il «miracolo economico» italiano del secondo dopoguerra, e gli squilibri settoriali e territoriali, tra cui il secolare divario economico tra Nord e Sud; la valutazione dell'efficacia e dei limiti delle politiche adottate o proposte per ridurre tale divario; l'esame degli effetti su sviluppo e dualismo derivanti dal ricorso, più o meno ampio e prevalente nei vari periodi, a diverse impostazioni e a specifici strumenti di politica economica nazionale in materia monetaria, valutaria, fiscale, industriale e di regolamentazione.

Il punto di partenza nella analisi del rapido sviluppo dell'economia italiana nei primi due decenni del secondo dopoguerra è costituito dalla evidenziazione del ruolo e delle conseguenze dell'apertura agli scambi commerciali. Per una economia in una fase intermedia, che nel suo insieme «non langue nella miseria né naviga nell'opulenza» come quella italiana di allora (che per di più non disponeva di adeguate risorse naturali, quali quelle energetiche), un processo di sviluppo è caratterizzato da una «forte propensione alle importazioni, che porta con sé la necessità di sviluppare una corrente di esportazioni equivalente» (p. 168). Ne deriva che «al fine di finanziare le proprie importazioni, un Paese in fase di sviluppo deve espandere le esportazioni almeno al medesimo tasso di sviluppo del reddito nazionale; e deve espanderle a un tasso di sviluppo più elevato tutte le volte in cui intende sviluppare gli investimenti più dei consumi e la propensione alle importazioni risulta più elevata per i beni di investimento» (p. 169).

Per ottenere questa forte crescita delle esportazioni si richiede una specializzazione nella produzione di beni la cui domanda è in forte espansione e che risulta concentrata presso imprese in grado di introdurre a costi non proibitivi (compresi quelli di finanziamenti accessibili) innovazioni di prodotto e di processo, acqui-



sendo e conservando competitività sui mercati internazionali. A tal fine, aiutò certamente la progressiva apertura dei mercati dei paesi europei maggiormente industrializzati avviata con i Trattati europei ispirati dal più ambizioso obiettivo di perseguire un'unione politica che evitasse i disastrosi conflitti bellici che avevano caratterizzato le loro relazioni in passato. Ma, un mercato aperto favorito dal processo di integrazione europea, ancorché necessario per alimentare le esportazioni richieste da un rapido processo di sviluppo industriale, «è anche fonte di vincoli e di squilibri» (p. 586), perché comporta profonde modifiche non solo nel livello ma anche nella struttura della produzione e dell'occupazione, tra settori (agricolo, manifatturiero, servizi) e al loro interno, tra imprese esportatrici-innovatrici e imprese operanti nei settori tradizionali; nelle dimensioni, forme organizzative, modalità di finanziamento e potere di mercato delle imprese operanti nei vari settori e territori; nella composizione dei consumi e nella natura degli investimenti e delle innovazioni tecnologiche ad essi connesse. Questi vari aspetti del rapporto tra le numerose e profonde trasformazioni connesse a un processo di sviluppo economico guidato dalle esportazioni e il persistere e accentuarsi di dualismo economico sono dettagliatamente analizzati in molti degli scritti di Graziani contenuti in questo volume. Così come sono attentamente esaminate e valutate le politiche seguite o proposte nei vari periodi per cercare di ridurre il divario Nord-Sud, ricordandone i risultati ottenuti e attesi, i limiti di impostazione teorica e di efficacia operativa attribuibili ai fattori legati all'evolversi di circostanze esterne, agli orientamenti delle politiche economiche nazionali e alle condizioni sociali, politiche e culturali presenti all'interno della stessa realtà meridionale.

Il giudizio di Graziani sulle politiche per il Sud seguite nel decennio 1950-1960, nella prima fase dell'intervento straordinario postbellico, incentrato sull'azione della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma fondiaria, è sostanzialmente positivo, pur con alcune riserve, perché, più che una politica di sviluppo, «essa è stata in buona sostanza solo una politica di infrastrutture; e, inoltre, come ogni cosa umana, non è stata esente da pecche» (p. 93). Infatti, pur non essendo riuscita ad attenuare le distanze fra Nord e Sud, che anzi sono lievemente cresciute, essa ha consentito che Nord e Sud marciassero all'incirca a uno stesso passo storicamente molto elevato, «e il fatto stesso di avere scosso un'economia dal ristagno secolare e di avere, per così dire, "messo in riga" la regione con il resto del Paese rappresenta un successo non indifferente»

(p. 139). Anche se le infrastrutture in settori fondamentali – quali la costruzione di acquedotti, ferrovie, scuole, strade – migliorano radicalmente le condizioni di vita della popolazione, esse «non sono elementi sufficienti a far nascere il capitalismo industriale... È vero che una serie di investimenti effettuati in una regione produce il ben noto fenomeno delle “economie esterne”. Ma sarebbe ingenuo pensare che la presenza di attrezzature, che in astratto potrebbero produrre economie esterne, faccia nascere dal nulla un settore industriale» (p. 100). È necessario, quindi, «avere ben chiaro che quel che si è fatto finora non è sufficiente ai fini di una politica di industrializzazione, e tanto meno di una politica organica di sviluppo» (p. 101). Per questa, occorrono consistenti flussi di investimenti comportanti innovazioni tecnologiche promossi direttamente o indirettamente dallo Stato, inquadrati in una visione della politica meridionalistica come un capitolo della politica economica nazionale e non una semplice politica economica regionale condizionata da e funzionale alle esigenze delle aree più sviluppate o maggiormente sacrificata dagli orientamenti e dagli strumenti di politica economica prevalenti in ciascun periodo.

Altamente positivi – afferma Graziani in uno scritto del 1963 – sono dunque da considerare i nuovi indirizzi con i quali «si cerca di abbandonare per quanto possibile l'impostazione originaria di una politica di opere pubbliche, per dare impulso sempre maggiore alla politica di industrializzazione diretta. I provvedimenti presi in tal senso sono quanto mai significativi. Si sono perfezionati e sviluppati gli incentivi già esistenti, ... autorizzando (anche) la concessione di contributi a fondo perduto; si è utilizzata la leva delle aziende a partecipazione statale obbligandole a destinare al Mezzogiorno almeno il 40% dei propri investimenti; si è svolta una intensa opera di sollecitazione sulle imprese private, inducendo alcuni grossi complessi del Nord a installare nuovi impianti nel Mezzogiorno» (p. 121).

Le modificazioni nell'orientamento della politica meridionalistica contribuirono ad innescare un processo di significativa riduzione dei divari economici tra Nord e Sud, durato fino alla crisi dei primi anni '70. Rispetto ai primi anni dello sviluppo, fra il 1951 ed il 1959, «la situazione venne a modificarsi molto presto, quando il livello degli investimenti industriali nel Mezzogiorno cominciò ad assumere dimensioni cospicue e crescenti. Gli investimenti si sono sviluppati in due ondate successive. La prima ha avuto luogo fra il 1960 e il 1963 e si è svolta in concomitanza con un'«ondata simile che ha interessato l'intera economia nazionale»

(p. 230), «di conserva con gli investimenti del triangolo industriale, quasi fossero trascinati da quelli» (p. 224). La seconda ondata si svolge fra il 1969 ed il 1973, e risponde a una logica del tutto diversa. «Dopo il 1970 il processo si capovolge, e si assiste a un processo di trasferimento degli investimenti industriali dal Nord-Ovest verso il Mezzogiorno... La cui quota di investimenti sul totale nazionale giunge a toccare, nel 1973, quasi il 44%» (p. 224). Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno «condotto in misura crescente dai gruppi delle imprese pubbliche» (p. 257), viene tuttavia prima in pochi anni interrotto dagli effetti della crisi del 1974 e poi capovolto dai mutati orientamenti della politica monetaria e della politica di bilancio.

L'influenza determinante di questi ultimi sugli investimenti, l'occupazione, lo sviluppo e il dualismo economico del Paese appare evidente già con la crisi del 1963-64, che è la prima brusca rottura del poderoso processo di crescita avviatosi in Italia nel secondo dopoguerra e che, a parere di Graziani, «non è semplicemente un'ondata di depressione, come quelle del 1954 o del 1958; essa è la manifestazione di un punto di svolta, al quale l'economia del Paese è giunta» (Graziani, 1965b, p. 7), e il risultato del modo in cui la politica economica ha affrontato questo punto di svolta, con strumenti che frenavano l'aumento dei prezzi e il deterioramento dei conti con l'estero, ma sacrificando gli obiettivi di occupazione e di crescita. Infatti, la forte stretta monetaria riuscì ad arrestare l'inflazione e a riequilibrare la bilancia commerciale attraverso una forte compressione della domanda globale, dell'attività produttiva e dell'occupazione. Si confermò che «il controllo dei flussi finanziari sembra l'unico strumento che le autorità governative sappiano o possano manovrare con efficacia» (Graziani, 1966, p. 26). Ma l'affidarsi alla sola manovra monetaria per la condotta della politica economica di breve periodo aveva, tra le sue conseguenze più gravi, quelle connesse all'inevitabile inclinazione deflazionistica della politica monetaria, dovuta alla sua efficacia asimmetrica (molto elevata nell'azione di restrizione e molto limitata in quella di espansione) e al fatto che, nell'azione di freno, essa opera in senso restrittivo soprattutto sulla componente di spesa costituita dagli investimenti, compromettendo così anche l'espansione della capacità produttiva e il livello di reddito e occupazione potenziale. E, infatti, i tentativi di rivitalizzare gli investimenti mediante la manovra della liquidità e l'espansione del credito, compiuti poi nel 1964-65, non ebbero successo, così che, «l'esperienza italiana non fa che riconfermare la verità, del resto

ben nota, che lo strumento monetario è un ottimo freno allorché si tratta di arrestare la macchina dell'economia, ma è una ben misera frusta allorché si tratta di accelerarne l'andatura» (Graziani, 1966, p. 34).

Ma è nel corso degli anni '70 che il ricorso a una politica monetaria restrittiva diviene una caratteristica permanente del sistema al fine di contrastare la grande inflazione alimentata dall'aumento del prezzo del petrolio che, da un lato, provoca anche la crisi dei settori ad alta intensità di energia e il conseguente rallentamento degli investimenti industriali (soprattutto di quelli ad alta intensità energetica) e del loro decentramento al Sud, e, dall'altro, con la nascita del mercato dell'eurodollaro, avvia una espansione incontrollata dei mercati finanziari internazionali che, favorita dalla progressiva liberalizzazione dei capitali, arriverà a condizionare e limitare sempre più l'autonomia delle politiche economiche nazionali. La preminenza dell'obiettivo di stabilità monetaria e valutaria su quello della produzione (e connessa occupazione) e distribuzione del reddito si consolida con la partecipazione al Sistema Monetario Europeo (1979) e il successivo divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro (1981), che evidenzia il sostanziale passaggio da un regime di *fiscal dominance* a uno di *monetary dominance*, che tenderà poi a trasformarsi in un regime di *financial dominance*. Le successive travagliate vicende valutarie sfoceranno nella «traumatica esperienza del 1992» (p. 29), anno in cui simbolicamente si proclama la chiusura anche formale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'obiettivo primario del consolidamento delle finanze pubbliche fissato nel Trattato di Maastricht e perseguito rigidamente con l'avvio dell'Unione Monetaria Europea e l'introduzione dell'Euro limiterà drasticamente, insieme alla piena e incontrollata mobilità dei movimenti di capitale, l'impiego degli strumenti di bilancio per perseguire obiettivi di sviluppo produttivo e occupazionale e di riduzione delle disuguaglianze personali e territoriali. Graziani nei suoi scritti è intervenuto ripetutamente e incisivamente su questi orientamenti di politica economica sottolineando come essi, pur apparendo motivati da alcuni aspetti positivi attesi, tendono a creare e accentuare squilibri e tensioni tra paesi, o regioni, settori, lavoratori e a portare a crisi finanziarie e reali sempre più gravi.

In particolare, per quanto riguarda gli interventi per ridurre il divario tra Nord e Sud, questi orientamenti hanno comportato una consistente riduzione delle risorse disponibili per i trasferimenti a favore del Mezzogiorno, e in genere una preoccupante

continua caduta nell'intero territorio nazionale (ma che aggravava soprattutto le aree meno dotate) degli investimenti pubblici in settori fondamentali quali l'istruzione, la sanità e i trasporti. Conviene ricordare che già molto tempo prima che si avviasse questa progressiva forte riduzione della spesa per investimenti pubblici, Graziani aveva indicato nella scarsità di investimenti non soltanto in infrastrutture ma anche da parte delle imprese produttive di proprietà dello Stato una delle cause delle «carenze dello sviluppo economico italiano, che andavano ricercate al di fuori del settore privato (dal quale poco si poteva pretendere più di un vigoroso aumento del saggio di accumulazione e nel flusso di esportazioni); esse andavano individuate nel settore pubblico che, nel timore di turbare il ritmo di sviluppo, aveva lasciato l'accumulazione del capitale interamente ai centri di decisione privati e aveva in tal modo perpetuato, e forse accentuato, gli squilibri tipici dell'economia italiana, nella distribuzione del reddito, nel livello di alcuni consumi pubblici, nella distribuzione territoriale delle attività economiche» (Graziani, 1966, p. 41). Su questo punto Graziani torna ripetutamente negli scritti contenuti in questo volume, richiamando da un lato l'insufficienza, per ridurre il divario Nord-Sud, di una politica di opere pubbliche e di incentivi tributari e finanziari agli investimenti privati e, dall'altro, sottolineando «le illusioni dello sviluppo autopropulsivo» e i limiti specifici estesamente analizzati nell'*Introduzione* di Giannola (pp. 29-37) dell'estensione al Sud del modello distrettuale e degli interventi genericamente ispirati alla Nuova Programmazione Economica. Ribadendo, invece, che un processo di sviluppo industriale che riduca effettivamente in maniera duratura il divario territoriale può aversi soltanto con investimenti caratterizzati da innovazione tecnologica e realizzati da imprenditori privati, ove presenti e attivi, finanziati dal credito fornito loro dal sistema bancario (sul cui ruolo centrale, Graziani ha elaborato analisi originali nella sua Teoria monetaria della produzione). Se poi la presenza e l'iniziativa dei privati in questo campo risulti insufficiente o carente, in particolare nei settori che richiedono un ingente volume di risorse per finanziare massicci investimenti in ricerca caratterizzati da elevata incertezza e tempi lunghi di recupero, è necessaria una politica di riequilibrio territoriale basata su un disegno di politica industriale diretta a favorire o a realizzare direttamente investimenti che consentano di evitare «i rischi di arretramento dell'industria sul piano tecnologico» (Graziani, 2002), che Graziani vede già incombenti sull'intero sistema economico italiano spingendolo verso un progressivo decli-

no (già avviato da tempo anche per altri motivi) e che considera, insieme al persistente grave dualismo territoriale e ad esso strettamente intrecciato, uno dei due maggiori problemi che l'Italia si trova a dover fronteggiare da decenni e che condizionano il suo futuro.

Perciò, di fronte al ridimensionamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, effettuato anche prendendo a pretesto le discutibili politiche di bilancio imposte dall'appartenenza all'Unione europea, ciò che maggiormente preoccupa Graziani non è soltanto il ridotto ammontare di risorse destinato al Sud, ma soprattutto l'accentuarsi di una deriva, iniziata da tempo, per un loro impiego in «senso prevalentemente assistenzialistico» (p. 473). Questa deriva assistenzialistica, sommata all'ampia diffusione del lavoro sommerso e alla estesa illegalità nella quale il Mezzogiorno si era rifugiato dopo la stretta legata alla crisi del 1992 «trasformandosi in un immenso laboratorio degradato» (p. 35), può accrescere le forti resistenze a una politica di sviluppo industriale già presenti, oltre che a livello nazionale, nella società meridionale e nelle sue classi dirigenti. Il pessimismo che Graziani ne deriva, e che appare evidente nei suoi scritti e interventi più recenti, può forse essere in parte mitigato da alcune caratteristiche del suo metodo di trattare, in modo sempre rigoroso e articolato, i complessi problemi economici e sociali ai quali ci troviamo di fronte, senza illudersi che esistano semplici ricette risolutive valide per tutti i tempi e tutti i luoghi, cercando di identificare e possibilmente misurare i principali fattori e le più rilevanti conseguenze delle continue e profonde trasformazioni della realtà economica e sociale e delle politiche di intervento proposte e attuate. E potranno aiutare altre qualità che risaltano in più punti negli scritti riprodotti in questo volume: la capacità di scorgere aspetti positivi anche nelle situazioni e impostazioni più aspramente criticate; l'individuazione di aree e casi di sviluppo industriale anche all'interno del Mezzogiorno, i quali, pur se isolati e insufficienti, possono essere di esempio e stimolo e, in ogni caso, non vanno abbandonati, ma ristrutturati e integrati; la disponibilità al confronto anche aspro di opinioni e alla ricerca, ancorché difficile e contrastata, di soluzioni dei vari conflitti di interesse che portino a una maggiore produzione e a una migliore distribuzione del reddito. Si potrà così riprendere e seguire la raccomandazione formulata a proposito del Mezzogiorno da Manlio Rossi-Doria e ricordata dallo stesso Graziani: «Intervenite pure con passione ma sempre sulla base di informazioni tecniche dettagliate e di analisi

teoriche avanzate» (p. 570), utilizzando e sviluppando gli innumerevoli spunti, contenuti negli scritti raccolti in questo volume, su tanti diversi importanti temi di analisi e politica economica oltre quelli cui si è accennato in questa recensione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Fausto D. (a cura di) (2014), *The Scientific Work of Augusto Graziani*, Numero speciale di «Studi Economici», a. LXIX, n. 1.
- Graziani A. (1965a), *Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Graziani A. (1965b), *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, in «Nord e Sud», vol. XII, febbraio, pp. 6-27.
- Graziani A. (1966), *Le keynésien malgré lui*, in «Nord e Sud», vol. XIII, agosto, pp. 17-47.
- Graziani A. (2002), *La moneta al governo*, in «La rivista del Manifesto», n. 30, luglio-agosto, pp. 35-40.
- Pedone A. (2014), *Economic Stabilization and Growth Policies in Augusto Graziani's Approach*, in Fausto D. (a cura di), *The Scientific Work of Augusto Graziani*, pp. 172-181.
- Pedone A. (2016), *Le continue, imprevedibili e pericolose trasformazioni del capitalismo*, in «Economia e Lavoro», anno L, n. 3, pp. 207-211.

(Antonio Pedone)

Francesco Silva e Augusto Ninni, *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, Roma, Donzelli Editore, 2019, pp. 286 + XV.

Il volume – composto dall'introduzione, diciassette Capitoli, le conclusioni e la bibliografia – esamina una importante fase della storia economica italiana, che inizia nel 1947 e si chiude nel 1989, quando viene meno il vincolo internazionale entro cui il Paese si era fino ad allora mosso. Nelle conclusioni figurano anche cenni ai problemi dei decenni successivi.

Gli Autori, nell'introduzione, mettono in rilievo che la loro analisi nasce dall'impulso di capire la provenienza della depressione economica, politica e sociale del Paese, seguendo categorie concettuali rigorose. Non sembra, infatti, ancora esistere una spiegazione convincente dei motivi per cui l'economia italiana, dopo la fase espansiva, ha perso progressivamente forza. La tesi sostenuta è che «il presente stato di depressione ha origini lontane che vanno cercate proprio nei quarant'anni di più rapida crescita ossia tra il 1947, anno in cui si pongono le basi politiche e istituzionali dello sviluppo successivo, e il 1989, anno in cui mutano alcune essenziali condizioni esterne che l'avevano segnato. Questi decenni non sono il "paradiso perduto", ossia una fase a cui richiamarsi per progettare il nostro futuro. Le molte nostalgie di vario tipo e colore che oggi sembrano prosperare sono mal riposte» (p. XI). Il quarantennio in questione ha certamente prodotto molti successi, ma ha anche lasciato in eredità nodi non sciolti. L'ipotesi su cui si basa il saggio, aggiungono i suoi Autori, riguarda il ruolo determinante svolto dall'organizzazione della società e dell'economia – e dalla struttura del potere che prende decisioni di impatto collettivo, ovvero la sua *governance* – nel definire la qualità e l'intensità dello sviluppo economico (p. XIII).

Il primo Capitolo, corredato di 23 figure, offre una visione delle varie facce dello sviluppo economico italiano. Diverse sono le dinamiche prese in considerazione: la crescita del prodotto interno lordo; la produttività; gli squilibri strutturali (Mezzogiorno e lavoro); gli indicatori strutturali (settori e imprese); la situazione finanziaria (Stato e famiglie); l'economia e la società (il capitale umano e la mobilità); le malattie della società e dell'economia. Dopo questi dati conoscitivi, viene posto in rilievo che, nell'analisi successiva, fungeranno da guida sia le regole della politica, sia quelle dell'economia e sia le politiche attuate (p. 31).



Di carattere introduttivo è anche il secondo Capitolo, che considera le idee e i ragionamenti che servono da guida nell'interpretazione dello sviluppo. La comprensione dello sviluppo economico richiede l'esame di variabili non solo economiche, come le istituzioni, la politica e la società. Ben focalizzato appare il paragrafo conclusivo del Capitolo, che passa in rassegna gli attori della politica economica italiana nei primi quattro decenni dello sviluppo postbellico: il potere politico, la Banca d'Italia, il potere economico, il sindacato (pp. 46-48).

Dal terzo Capitolo inizia l'esame dello sviluppo dei primi decenni del dopoguerra. Si tratta di anni cruciali per gli avvenimenti successivi. Già nel paragrafo iniziale l'accento è posto sulle cause che portano a consolidare gli equilibri interni italiani in modo compatibile con quelli internazionali. La posizione dell'Italia è condizionata dall'esistenza all'opposizione di una grande forza politica di orientamento filosovietico e dall'assenza di una radicata adesione popolare al processo di rinnovamento economico e sociale. La Costituzione repubblicana, che entrerà in vigore nel 1948, rappresenta una significativa innovazione istituzionale anche per quanto riguarda i rapporti tra Stato ed iniziativa economica privata. A questo proposito viene puntualizzato: «Il testo costituzionale non presenta alcun riferimento all'idea che il mercato possa essere portatore dell'interesse collettivo ("benessere sociale"): è molto lontano dalla cultura anglosassone della "mano invisibile", ovvero dal ruolo sociale del mercato concorrenziale» (p. 54). Prima ancora dell'entrata in vigore della Costituzione, però, le forze politiche di sinistra, nel 1947, sono escluse dal governo del Paese. «La svolta politica del 1947 conduce anche a un cambiamento della politica economica, che realizza importanti interventi volti a superare emergenze contingenti, ma che hanno effetti più duraturi e diventano punto di riferimento per interventi analoghi nei decenni successivi, dando il via a un percorso di lungo periodo» (p. 59).

Il quarto Capitolo prende in considerazione l'esistenza, affermatasi a partire dal 1948, di poteri monopolistici sia nel mercato della politica che in quello dell'economia.

Nel campo della politica esistono due monopoli, poggianti su basi ideologiche oltre che di appartenenza internazionale. Essi, in alcune occasioni, collaborano, anche se in modo non dichiarato. La Democrazia cristiana è un partito interclassista, di massa, che, caratterizzato da una politica anticomunista a livello internazionale, persegue una politica di mediazione e di compromesso, di coesistenza tra attività economica privata e di impresa pubblica. Si

tratta di un partito aperto alla società civile, improntato alla cultura del bene comune. L'altro partito di massa, il Partito comunista, ha un elettorato meno differenziato, e raccoglie vasti consensi nel mondo della cultura. Il suo modello di riferimento politico ed economico è l'Unione Sovietica, ma all'interno persegue una visione pluralistica della società. In questo mondo di equilibrio bipolare, un ruolo importante è svolto anche dai partiti minori. Ma il vero perno dell'equilibrio, in questa fase, è il *leader* della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, artefice di scelte politiche decisive.

Di fronte al potere politico, vi è un potere economico rappresentato da una aggregazione di soggetti, diversi per interessi e strumenti di pressione. La presidenza della Confindustria è affidata ad Angelo Costa, vicino alle posizioni liberiste e a De Gasperi. Anche l'impresa pubblica (IRI ed ENI) ha un forte potere economico, con capacità di orientare le scelte a favore dello sviluppo e dell'occupazione. Il settore del credito rappresenta un caso a parte, poiché il suo governo dipende dalle autorità monetarie. L'obiettivo di tutti i soggetti facenti parte del potere economico privato è la crescita del surplus, ma – come viene sottolineato nel saggio – «l'imprenditore puro che mira e vive di profitto è una figura non prevalente nell'imprenditoria italiana, in cui coesistono l'anima di chi cerca il profitto e quella del *rentier*» (p. 73).

In questo contesto si inseriscono la debolezza e la divisione del sindacato. Gli interessi, variegati e spesso conflittuali, cercano di aggregarsi in «un rapporto diretto con il potere politico, in particolare con la DC, il partito delle grandi mediazioni» (p. 74).

Nel quinto Capitolo sono considerati due aspetti: la forza dell'economia e della società; la forza e la debolezza della grande impresa.

Riguardo al primo aspetto, viene in evidenza la spinta a superare l'arretratezza soprattutto economica che coinvolge una parte consistente della classe politica. «La classe politica si considera più "agente" dei cittadini, che un loro "principale", ossia è poco autoreferenziale, riesce a comprendere i bisogni della popolazione e sa anche sollecitare e ascoltare i suggerimenti che provengono da chi nel mondo della cultura è più vicino all'attività legislativa e di governo» (p. 78).

Abbastanza articolata è la trattazione riguardante la forza e la debolezza della grande impresa. Il cosiddetto «miracolo economico» è certamente, in parte rilevante, dovuto alla grande impresa manifatturiera privata, che produce beni di consumo durevole,

prodotti meccanici e petrolchimici; nonché alla grande industria pubblica che opera nei settori di base ad alta intensità di capitale e nella costruzione di infrastrutture. La grande impresa privata ha un forte radicamento territoriale, ma è poco interessata (salvo qualche eccezione) ad investimenti nel Mezzogiorno. La grande impresa pubblica, invece, si occupa anche del Mezzogiorno mediante progetti industriali e infrastrutturali di rilievo.

Varie sono le insufficienze del sistema delle grandi imprese: il modello organizzativo; la mancanza di un mercato di risorse manageriali; l'assenza di una borsa mobiliare efficiente. Pertanto, esse riescono ad agire con successo in un sistema di domanda stabile di prodotti poco differenziati, con forti economie di scala, un ridotto costo del lavoro e con opportunità di autofinanziamento. «Nel momento in cui si creeranno condizioni meno favorevoli e più complesse che richiedono capacità manageriali più articolate, in cui muteranno le strategie di sviluppo e le politiche di finanziamento si faranno più articolate, queste stesse grandi imprese si troveranno in difficoltà, sia sui mercati dei beni che su quelli finanziari, come avverrà negli anni '70» (p. 84).

Il sesto Capitolo si occupa della politica economica tra il 1948 e il 1953. L'economia è aperta alla concorrenza internazionale; risorse sono investite per lo sviluppo del Mezzogiorno; l'impresa pubblica si colloca dove il capitale privato non trova conveniente investire. La politica economica, orientata verso lo sviluppo, è di impronta liberista; ma il maggior partito, la Democrazia cristiana, ha al proprio interno anche sostenitori del ruolo dello Stato in economia. La pressione fiscale è debole, e quindi contenuta è la politica della spesa pubblica. Una delle eccezioni rilevanti è rappresentata dalle spese della Cassa per il Mezzogiorno, i cui effetti sono positivi fino ai primi anni '70, come indica la riduzione del divario di reddito pro capite tra Nord e Mezzogiorno.

A proposito dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, gli Autori del volume evidenziano due limiti che, a loro giudizio, alla lunga ne mineranno il successo. «La classe dirigente meridionale, contrariamente all'ipotesi della SVIMEZ, è piuttosto lontana dalla prospettiva della modernizzazione industriale, per motivi culturali e di convenienza politica» (p. 88). «Il secondo limite è da cercare nell'impegno relativamente debole della Cassa a favore delle grandi aree urbane, che sono invece i veri poli dello sviluppo economico» (p. 89). Riguardo al primo limite, si può notare che, già nel primo Capitolo, Silva e Ninni sembrano esprimere un giudizio negativo sulle qualità della classe dirigente meridionale. «È evidente – essi

scrivono – che solo una grande – ma, a giudicare dalla storia, improbabile – determinazione delle *élites* politiche non meridionali nel voler sollecitare la trasformazione di quelle meridionali potrebbe avere successo nella soluzione della questione meridionale» (p. 15).

Si tratta di una impostazione discutibile, che non sembra dare sufficiente rilievo alle situazioni di mercato oggettivamente esistenti, né al fatto che alla crisi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, risalente agli inizi degli anni '70, largamente contribuisce la modifica del ruolo assegnato alla Cassa per il Mezzogiorno in seguito alla creazione delle Regioni a statuto ordinario. La SVIMEZ è sempre stata convinta che non si può prescindere, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, dalla guida dello Stato attraverso investimenti sia pubblici che privati. L'impostazione riguarda una politica di sviluppo volta a determinare una modifica strutturale dell'economia meridionale attraverso un peso maggiore dell'industria, per consentire un sistematico incremento dell'occupazione e della produttività, con un ruolo decisivo affidato allo Stato (e non certo alla classe dirigente meridionale). Riguardo, poi, alla «improbabile determinazione» della classe dirigente non meridionale a sollecitare la trasformazione di quella meridionale, sarebbe piuttosto da fare riferimento a quella classe politica nazionale che, negli anni '50 e '60, riuscì a dare vita ad un intervento sistematico di stampo programmatico da parte dello Stato così rilevante, quale fu l'intervento straordinario. In merito al secondo limite, cioè l'impegno relativamente debole della Cassa per il Mezzogiorno a favore delle grandi aree urbane, certamente l'attenzione prevalente della Cassa, nella fase di pre-industrializzazione, è verso i territori dediti in particolare all'agricoltura, considerata la storicamente assai forte concentrazione della forza di lavoro meridionale in tale settore (56% dell'occupazione totale nel 1951). Tuttavia, quanto alla SVIMEZ, il problema urbano è presente nelle sue considerazioni sin dalle origini, e gli viene attribuita una sempre crescente rilevanza a partire dai primi anni '60<sup>1</sup>.

A giudizio di Silva e Ninni, vi sono altri punti deboli della politica economica degli anni dal 1948 al 1953. Lo statuto dell'IRI del 1948 lascia al Consiglio dei Ministri la responsabilità di stabilire gli obiettivi dell'interesse pubblico e afferma l'indipendenza manageriale e il principio della redditività della gestione. «Sono

<sup>1</sup> Per una sintetica illustrazione dell'evoluzione storica delle ricerche e delle proposte della SVIMEZ sulle città del Mezzogiorno, cfr. R. Padovani, *Questione meridionale e questione urbana*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2, 2014, pp. 291-305.

affermazioni di principio la cui vaghezza perdurerà fino agli anni '90, con effetti negativi» (p. 90). Anche i benefici dello sviluppo economico sono distribuiti in modo non equo. Le rendite aumentano di molto, nel contesto di un sistema fiscale inadeguato che durerà fino al 1974. «Avviene pertanto che lungo tutti gli anni del miracolo economico non solo la leva fiscale sia poco utilizzabile come strumento di politica anticongiunturale, ma inoltre siano favoriti i redditi che riescono a evadere le imposte: la rendita edilizia e fondiaria, i profitti e il lavoro autonomo. Fanno parte di questo quadro anche la quasi libera uscita di banconote all'estero e la disponibilità per le imprese di fondi utilizzabili per il finanziamento occulto ai partiti e attività corruttive» (p. 95).

Tre sono gli argomenti trattati nel settimo Capitolo, che considera il periodo 1953-1961: le nuove coalizioni politiche; il controllo sociale dell'economia; la politica economica degli incentivi.

Le elezioni del 1953 portano ad un accentuarsi dei conflitti all'interno della Democrazia cristiana e tra i partiti che avevano governato il Paese nella precedente legislatura. Fino al 1958 si alternano sei Governi, appoggiati da coalizioni mutevoli. Si va, però, rafforzando il convincimento che è necessario coinvolgere il Partito socialista nelle coalizioni di governo.

Riguardo al controllo sociale dell'economia, ci si allontana sempre più dalla politica tendenzialmente liberista di De Gasperi. Un segnale significativo in questa direzione è rappresentato dall'elaborazione del «Piano Vanoni». Come gli Autori del volume mettono in rilievo, il «suo effettivo artefice, Pasquale Saraceno, allora a capo della SVIMEZ», pone la questione di una accumulazione che, «per quanto molto elevata, è avvenuta in modo geograficamente e settorialmente disordinato» (p. 101), e che necessita pertanto dell'intervento dello Stato. Con il «Piano Vanoni» del 1954, quindi, trova ulteriore conferma l'infondatezza della presunta ipotesi di una SVIMEZ che fa affidamento sulla classe dirigente meridionale. Con il «Piano Vanoni», infatti, si affermava l'esigenza di una politica economica nazionale generale, non limitata al solo intervento straordinario, che si ponesse in ogni sua articolazione l'obiettivo del superamento del divario territoriale di sviluppo.

La politica verso il Mezzogiorno si pone ora l'obiettivo dello sviluppo, per cui l'azione della Cassa per il Mezzogiorno non appare sufficiente. Si ricorre, pertanto, all'incentivazione degli investimenti, per compensare i maggiori costi di produzione esistenti nell'area. Ma gli incentivi, secondo gli Autori, non tengono conto di alcune importanti implicazioni economiche e politiche. «L'esito comples-

sivamente negativo della politica per l'industrializzazione del Mezzogiorno conferma che per generare occupazione industriale sono necessarie condizioni di contesto che favoriscono le imprese: non bastano incentivi e infrastrutture fisiche, ma è necessaria formazione, ricerca tecnologica, una pubblica amministrazione che funzioni, servizi privati appropriati, ambiente sociale favorevole alla modernizzazione» (p. 104). Il giudizio è forse troppo sommario sugli esiti di un intervento che, nei primi decenni, invece, da buona parte delle numerose analisi svolte negli ultimi anni anche dalla SVIMEZ<sup>2</sup>, risulta aver avuto importanti effetti strutturali, con una prima grande trasformazione dell'economia, con un deciso aumento della produttività media complessiva e con l'innescò di un processo di convergenza.

L'ottavo e il nono Capitolo esaminano il periodo tra gli inizi degli anni '60 e il 1968, quando, nonostante lo sviluppo economico, una organizzazione sociale ed economica conservatrice, ha già mostrato i suoi limiti. Da questa situazione nasce l'esigenza di nuove politiche sociali, nonché l'opportunità di utilizzare gli strumenti della spesa pubblica, dell'impresa pubblica e della programmazione.

Il Capitolo ottavo si sofferma sulle varie fasi della politica di centro-sinistra, non mancando di prestare la dovuta attenzione agli anni 1963-1965, caratterizzati da difficoltà congiunturali accompagnate da duri contrasti politici. Il cambiamento non è guidato dalla programmazione economica, ma – come sottolineano gli Autori – «da partiti radicati in una cultura passata, praticamente inamovibili a causa delle condizioni politiche internazionali e al cui interno dominano, inamovibili a loro volta, sempre gli stessi protagonisti. Le turbolenze che seguiranno sembrano quasi un effetto inevitabile» (p. 124). Nell'ultimo paragrafo del Capitolo è valutata anche la situazione del Mezzogiorno. In termini di prodotto interno lordo pro capite, il divario rispetto alla media italiana si è ridotto: «Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e gli investimenti delle Partecipazioni statali hanno beneficiato il Sud, e le cattedrali nel deserto aiutano provvisoriamente alcune

<sup>2</sup> Fra i contributi più recenti della SVIMEZ dedicati ad una valutazione dell'impatto delle diverse politiche messe in campo dal secondo dopoguerra sul sistema produttivo del Sud e sul processo di convergenza, si vedano in particolare: R. Padovani e G. Provenzano, *La convergenza «interrotta»*. *Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in SVIMEZ (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna, Il Mulino, 2015; A. Giannola, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno editrice, 2015.

aree, ma non vi è traccia di uno sviluppo industriale diffuso e soprattutto autoctono» (p. 127).

Il Capitolo nono riguarda specificamente i problemi della grande impresa, di cui vengono evidenziate distorsioni e dissipazioni. Sono descritti i comportamenti di singole imprese che caratterizzano il sistema produttivo nazionale. Viene effettuato anche un confronto tra le scelte diverse della grande impresa privata e pubblica. Le imprese a partecipazione statale effettuano i loro investimenti industriali soprattutto nel Mezzogiorno, nei settori più incentivati e a più alta intensità di capitale.

Ampia è la parte del volume dedicata alle vicende del sistema economico e politico italiano tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70. I cinque Capitoli (dal decimo al quattordicesimo) che si occupano dell'argomento rappresentano il nucleo dell'intera trattazione sulle origini della crisi italiana.

Nel decimo Capitolo l'accento è posto sul passaggio dalla stabilità all'instabilità. Con il 1968 si apre per l'economia un percorso di difficile governabilità. Gli schemi del passato – politica dei redditi e politica keynesiana – appaiono inadeguati nel nuovo contesto. Incertezze e conflitti incidono sull'economia, sulla politica e sulla società. Tra il 1968 e il 1979, però, vengono anche approvate leggi e stabiliti accordi che modificano il quadro previdenziale, la contrattazione e le relazioni industriali. A partire dal 1972 sono abolite le cosiddette «gabbie salariali», che stabiliscono livelli retributivi diversi tra Nord e Mezzogiorno. Manca, però, un consenso sociale e un impegno comune tra potere politico, potere economico e potere sindacale, specie nei primi anni '70, quando la conflittualità è elevata e non ci si adopera per perseguire gli obiettivi della stabilità e dello sviluppo.

Gli anni successivi dal 1968, e fino al 1975, come è documentato nell'undicesimo Capitolo, sono anche anni in cui la politica economica è influenzata dagli *shock* internazionali. Si verifica la crisi del sistema monetario internazionale, del mercato delle materie prime e del petrolio. Ai modi in cui sono affrontati questi *shock* da parte della Banca d'Italia e del potere politico è dedicata una parte del Capitolo. Accanto al quadro della politica economica anticiclica praticata, sono messe in rilievo, sia le riforme realizzate negli anni '70 (fisco, Regioni, sanità, urbanistica, commercio, governo societario), sia le riforme mancate (Pubblica Amministrazione, sistema scolastico).

Il periodo dal 1975 al 1979 è esaminato in due Capitoli (il dodicesimo e il tredicesimo). Nel primo, l'esposizione è di natura

prevalentemente politica; nel secondo, l'attenzione è sul rapporto tra il potere politico e il potere economico.

Il dodicesimo Capitolo è incentrato sulle caratteristiche della società degli anni '70, che, rispetto a quella degli anni precedenti, è più istruita, più urbanizzata e più sensibile ai cosiddetti «diritti civili». Ma – sostengono gli Autori – «i protagonisti politici di questi anni sono gli stessi dei due decenni precedenti, preoccupati non tanto per la voce dei cittadini, che ritengono di poter controllare, quanto piuttosto per il terrorismo, per gli scandali che li coinvolgono e per le difficoltà di trovare nuove soluzioni che consentano loro di mantenere il potere» (p. 176). Queste affermazioni sono poste in evidenza nell'intero Capitolo, che, non a caso, si conclude con un paragrafo dedicato all'insuccesso del compromesso storico.

Il tredicesimo Capitolo puntualizza il ruolo della Banca d'Italia come protagonista della politica economica. Sono messi in rilievo i contrasti con esponenti del potere politico che vedono nella Banca d'Italia un ostacolo specie ad un disinvolto utilizzo del sistema creditizio. Ben evidenziate sono le difficoltà del Governatore della Banca d'Italia Carli nello sciogliere alcuni nodi che legano l'istituzione da lui presieduta al comportamento del potere politico. Tra l'altro, è affermato: «La Banca d'Italia è ben consapevole che lo zoccolo duro dell'inflazione è imputabile alle politiche salariali e del debito pubblico, e che pertanto una politica monetaria fortemente deflazionistica sarebbe politicamente insostenibile» (p. 196).

A conclusione dell'esame delle vicende degli anni '70, il quattordicesimo Capitolo si sofferma sulle difficoltà della grande impresa, privata e pubblica, ponendo in rilievo l'emersione della piccola impresa. Sono considerati, in particolare, i problemi della grande impresa privata e il costo del lavoro, il ruolo dell'impresa pubblica, la politica industriale specie riguardo al Mezzogiorno. Una delle conclusioni più significative evidenzia che «la linea seguita dalle grandi imprese private è di tipo difensivo – contenimento dei costi e in particolare di quello sul lavoro grazie anche al supporto dell'intervento pubblico» (p. 208). Nel paragrafo conclusivo del Capitolo, gli Autori parlano dell'industria salvata, a partire da metà anni '70, dalle piccole imprese. Per il Sud, si limitano concisamente ad osservare: «Da questa nuova industrializzazione rimangono invece quasi totalmente escluse le regioni del Mezzogiorno e delle Isole, nelle quali, come sappiamo, quel poco di industrializzazione che si è sviluppato è legato ai grandi poli



industriali creati con gli incentivi pubblici» (p. 214). Si tratta di un punto che merita di essere sottolineato, perché attesta il fallimento delle politiche per il Sud adottate negli ultimi tre decenni. Lo sviluppo «endogeno», basato sulle piccole imprese e sulla certezza della possibile diffusione dei distretti anche al Sud è stato, infatti, un caposaldo del nuovo approccio contrapposto all'intervento straordinario, e più in generale ad una politica nazionale di sviluppo<sup>3</sup>.

Il periodo 1980-1989 è esaminato in tre Capitoli, da diverse angolazioni, ma con eguale grado di approfondimento.

Nel Capitolo quindicesimo, l'approccio è prevalentemente politico. Sono ormai molto ridimensionati gli interventi diretti dello Stato nella produzione e nell'industria, la politica economica keynesiana e la politica dei redditi. Le condizioni dei mercati internazionali mutano e la società italiana cambia. I grandi partiti si stanno trasformando da organizzazioni di massa, motivate ideologicamente ed eticamente, a strumenti di organizzazione di consensi sempre più mutevoli. Tra il 1979, anno di uscita del Partito comunista dall'area di governo, e il 1989, anno di grandi mutamenti a livello internazionale, si succedono dodici Governi.

Viene meno il monopolio televisivo pubblico con lo sviluppo delle televisioni commerciali private, che assumeranno negli anni successivi grande peso politico. Non si rimarginano le grandi fratture sociali dei decenni precedenti.

Il Capitolo sedicesimo è focalizzato sui problemi economici irrisolti e sul ruolo crescente della Comunità europea. Alla questione occupazionale e alla questione meridionale si aggiungono l'elevata inflazione, la conflittualità sul mercato del lavoro, l'aumento del debito pubblico e il peggioramento dei conti con l'estero. Il potere politico sembra più attento ai problemi della conflittualità che a quelli dei conti pubblici. Nel settore pubblico, l'orientamento è verso la crescita della spesa pubblica, con lo Stato che opera nella grande redistribuzione del reddito a favore soprattutto delle famiglie. Si tratta, quindi, di una inversione di tendenza rispetto al decennio precedente, sia per quanto riguarda la crescita che la redistribuzione del reddito. La Banca d'Italia esercita un ruolo stabilizzante mediante la politica monetaria, evitando forti squilibri nei conti con l'estero e liberandosi dell'obbligo di sotto-

<sup>3</sup> Si rimanda ancora a: R. Padovani e G. Provenzano, *La convergenza «interrotta»*, cit., pp. 111-112, 130-137; A. Giannola, *Sud d'Italia*, cit., pp. 46-49.

scrivere le emissioni di titoli di Stato non diversamente acquistati. Non presenta molte novità la politica industriale; mentre la politica verso il Mezzogiorno perde efficacia. Il richiamo alla perdita di efficacia della politica verso il Mezzogiorno negli anni '80 (pp. 234-236) sembra molto significativo, perché segnala che la politica per il Sud viene meno alla promozione dello sviluppo dell'area. I motivi sono sinteticamente indicati dagli Autori nel cambiamento istituzionale che porta le Regioni ad essere protagoniste dell'intervento e nel passaggio dalla politica dell'offerta a quella di sostegno del reddito.

Si tratta di una svolta alla quale a partire dai primi anni '90, dopo la definitiva cancellazione dell'intervento straordinario (1992), fece seguito un radicale cambiamento della struttura stessa delle politiche per il Mezzogiorno, con il prevalere del nuovo approccio incentrato su sviluppo locale, decentramento amministrativo e regionalismo competitivo. Un approccio – strettamente condizionato, più che in altri paesi europei, al nuovo *framework* della politica di coesione dell'Unione europea, in vigore dal 1998<sup>4</sup> – che, con i suoi complessivamente scarsi risultati, non poco ha contribuito alla persistenza del divario territoriale Nord-Sud dopo la convergenza sperimentata invece negli anni '60 e '70. Questo aspetto, che ha caratterizzato tutto l'ultimo trentennio dell'economia del Paese, non ha però, purtroppo, potuto trovare spazio nel volume, il cui esame della storia economica italiana si chiude con il 1989.

Il Capitolo diciassettesimo esamina specificamente il ruolo della grande impresa nel periodo 1980-1989, ruolo che viene considerato mirato sostanzialmente agli aspetti finanziari. Una visione problematica emerge dalla considerazione di specifici gruppi di imprese.

Ben articolate appaiono le pagine delle conclusioni. La configurazione «escludente» del potere politico ed economico, e le frastagliate forze economiche e sociali, non hanno favorito la redistribuzione dei benefici dello sviluppo economico. Data la sua eterogeneità, il potere è stato incentrato sui profitti delle grandi imprese e sulle rendite di vario tipo. Ciononostante, il lascito del periodo esaminato è per molti aspetti positivo, pur lasciando aperte la «questione occupazionale» e la «questione meridionale».

<sup>4</sup> Sul tema si veda, in particolare, il recente contributo di F. Martinelli, *Lost in Translation? Regional Policy from National Strategy to Eu Competitive Framework*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2/2020, pp. 85-123.

Sempre in sede di conclusioni, un breve sguardo viene lanciato anche oltre il periodo oggetto di esame specifico: le novità internazionali ed interne degli anni '90 e le risposte del sistema produttivo e del potere politico negli anni 2001-2008. Non vengono dimenticati i problemi del Mezzogiorno. Gli Autori del volume confermano la loro visione che il nucleo della questione meridionale «sembra risiedere nella persistenza di comportamenti sociali che non favoriscono la modernizzazione e rispetto ai quali la classe politica non interviene, perché confliggono con gli obiettivi di consenso dei partiti» (p. 259). La convinzione di fondo espressa dagli Autori nel corso della trattazione e ripresa nelle conclusioni (pp. 13-14, 88-89, 269-270) è che «il mancato sviluppo è dovuto a fattori culturali, sociali e politici». Ma ciò non sembra indurli – come spesso avviene invece in base ad un quadro interpretativo da molti anni largamente dominante – ad una generale sottovalutazione dell'importanza delle condizioni economiche strutturali e delle politiche pubbliche volte al loro miglioramento. Nella parte finale delle conclusioni, essi sottolineano infatti anche che: «Il fatto che il Mezzogiorno oggi attragga solo il 2% degli investimenti esteri in Italia segnala gli ostacoli che il territorio frappone al suo stesso sviluppo e stimola ad intervenire con slancio in direzioni plurime (...). Solo maggiori investimenti pubblici possono consentire di superare questi ostacoli» (p. 270).

La politica verso il Mezzogiorno è un argomento a cui viene dedicata attenzione lungo tutto il volume. È ricordata l'opera di Saraceno e della SVIMEZ per lo sviluppo del Sud; ma un aspetto un po' sorprendente, sebbene di carattere un po' marginale, è che in bibliografia non figura né alcuno scritto di Saraceno, né alcuna pubblicazione specifica della SVIMEZ sull'argomento.

Il volume è complessivamente frutto di un'analisi attenta e documentata. Singolare è la sua impostazione: la considerazione di tutti i maggiori avvenimenti politici ed economici che caratterizzano gli anni considerati. La situazione internazionale del Paese fa da sfondo all'analisi dell'azione politica, dei provvedimenti economici e degli equilibri di potere sottostanti. Si tratta di un'opera meritevole di ampio apprezzamento, per la chiarezza e incisività dell'esame degli argomenti considerati.

*(Domenicantonio Fausto)*

Jean-Paul Fitoussi, *La neolingua dell'economia. Ovvero come dire a un malato che è in buona salute*, Torino, Passaggi Einaudi, 2019, pp. 192.

Con *La neolingua dell'economia*, scritto in forma d'intervista con Francesca Pierantozzi, Jean-Paul Fitoussi sferra un attacco frontale alla doxa che ha dominato la teoria e la pratica della politica economica negli ultimi quarant'anni. Questo volume viene a chiudere un cerchio ideale, che Fitoussi ha iniziato a tracciare nel 1995 con *Le débat interdit* (tradotto per Il Mulino nel 1997). In *Il dibattito proibito* Fitoussi aveva fustigato l'ossessione dell'epoca per il controllo dell'inflazione come unico mezzo per assicurare stabilità macroeconomica e crescita. Erano gli anni della disinflazione competitiva e dei tassi d'interesse elevati, che riducevano l'inflazione ma facendo pagare all'economia un prezzo elevato in termini di «crescita molle» (un'espressione usata spesso da Fitoussi) e disoccupazione elevata. L'economista francese non era l'unico a criticare la svolta neoliberale della politica economica, che in quegli anni cominciava ad impregnare le istituzioni e le politiche europee. Ma l'originalità di *Il dibattito proibito*, che ne spiega il successo, consisteva proprio nel concentrarsi sul discorso pubblico che aveva accompagnato la svolta neoliberale dei primi anni '80. Un discorso pubblico marcato da un pensiero unico che si era rapidamente imposto dopo la crisi della teoria keynesiana, restringendo progressivamente lo spazio per visioni alternative e arrivando alla fine ad una sorta di autocensura di intellettuali e *policy makers*: il dibattito proibito, appunto. È proprio in quegli anni, del resto, che Margaret Thatcher coniò il celebre motto *There is no Alternative* (TINA), riferendosi alle politiche di riduzione dell'intervento pubblico in economia. Già negli anni '90, insomma, l'attenzione di Fitoussi si concentrava sull'influenza del dogmatismo in economia sulla libertà e sulla qualità del dibattito pubblico.

Il pensiero unico contro cui Fitoussi si batte fin dagli anni '80 è la versione moderna della teoria neoclassica, incentrata sulla superiorità dei mercati nel coordinare le azioni di agenti razionali e massimizzanti. I mercati convergono autonomamente verso un equilibrio detto «naturale», che in caso di assenza di rigidità e imperfezioni di mercato è anche ottimale. In questo quadro, il ruolo della politica economica è solo quello di rimuovere le imperfezioni tramite le riforme strutturali (avvicinando così l'economia all'equilibrio ottimale) e garantire la stabilità dei prezzi per non perturbare il funzionamento dei mercati. In altre parole, la politica economi-

ca non *sceglie* tra equilibri diversi, ma *facilita* il funzionamento dei mercati. In quanto tale, essa può essere affidata ad istanze tecnocratiche, che individuano l'equilibrio naturale dell'economia, e mettono i mercati in condizioni di raggiungerlo; anzi più che potere, essa *deve* essere sottratta alla sfera politica, per proteggere i meccanismi di mercato dall'appropriazione di rendite da parte di interessi particolari che controllano il processo politico.

In *Il dibattito proibito* un Fitoussi combattivo ma ottimista riteneva che proprio la moneta unica e l'integrazione europea, che negli anni '90 avanzavano a passi da gigante, fossero l'occasione per riaprire la discussione che si era fatta asfittica all'interno dei confini nazionali e riportare le scelte sull'economia nella sfera della politica. Con il passare degli anni, la prospettiva dell'economista francese si è fatta sempre più cupa. Il palcoscenico europeo non ha consentito di liberare un dibattito che era diventato pensiero unico; al contrario, ha trasferito a livello europeo la tentazione tecnocratica, sostituendo la dialettica democratica con un governo delle regole (monetarie, di bilancio) contro cui Fitoussi si scaglia già in *Il dittatore benevolo. Saggio sul governo dell'Europa* (Bologna, Il Mulino, 2003). Oggi l'economista francese si fa poche illusioni sulla capacità del vecchio continente di liberarsi dai vecchi dogmi e recuperare spazi di democrazia e di dibattito.

In *La neolingua dell'economia* Fitoussi ha perso l'ottimismo del passato. In primo luogo constata che ormai il dibattito sulla politica economica è condotto in termini che impoveriscono, semplificano e in ultima istanza banalizzano la discussione. Esattamente come preconizzato da Orwell in *1984*, citato da Fitoussi fin dalle prime pagine del suo saggio, le *élite* hanno creato una *neolingua* che elimina o rende priva di significato ogni espressione che potrebbe servire ad instaurare il dubbio che esistano alternative alle teorie e alle politiche dominanti:

Il procedimento è questo: inventiamo un linguaggio basato su una teoria immaginaria (che può anche essere una vera teoria, ma non capita spesso) e ce ne serviamo per piegare la realtà ai nostri bisogni, per limitare la nostra comprensione al frammento più improbabile del reale (*La neolingua dell'economia*, p. xii).

Il saggio è disseminato di esempi, e ne prenderemo solo uno, quello di *reforme strutturali*. Nel dibattito pubblico degli ultimi trent'anni con quest'espressione si è designato l'insieme delle politiche volte a rendere flessibili i mercati e a ridurre il ruolo dello Stato nell'economia. In primo luogo, le riforme del mercato del lavoro volte a ridurre la protezione dell'impiego e a rendere flessibili

i salari; ma anche le privatizzazioni, la liberalizzazione dei servizi, il ritiro dello Stato da settori essenziali come l'istruzione e la sanità (e abbiamo visto di recente come questo abbia avuto un costo insostenibile quando la pandemia del COVID ci ha colti impreparati). In realtà, riforme strutturali sono anche la costruzione del *welfare state*, che come nota Fitoussi ha radicalmente trasformato le nostre società; ma anche, per fare esempi specifici di casa nostra, lo Statuto dei lavoratori, il sistema delle partecipazioni statali e via di seguito. L'influenza della neolingua è pervasiva, anche tra chi si pone criticamente rispetto al *mainstream* in economia. In un articolo recente sulla crisi e sul debito (*Between Scylla and Charybdis: Income Distribution, Consumer Credit, and Business Cycles*, in «Economic Inquiry», vol. 57, n. 2, 2019, pp. 953-971.), Alberto Cardaci e io concludevamo che per evitare l'instabilità finanziaria fosse necessario un ritorno ad una tassazione più progressiva sentendoci molto trasgressivi quando presentavamo la proposta come una «vera riforma strutturale». E trasgressivi effettivamente eravamo, perché riforma, nella neolingua europea, significava privatizzazioni e liberalizzazioni, nient'altro. Qualunque altra politica di struttura, così si è trovata marginalizzata già solo per il fatto di non avere un'espressione che la definisse. Ma gli esempi di concetti banalizzati o semplicemente eliminati dal discorso, e quindi dalla tavolozza delle politiche possibili sono moltissimi, dal concetto di domanda a quello di disoccupazione, dall'efficacia della politica di bilancio al ruolo della Banca centrale, dalla globalizzazione senza regole alla politica industriale.

Insomma, la neolingua dell'economia ha fatto collassare l'insieme delle scelte possibili in un solo insieme di politiche, le politiche neoliberali. Ripetiamolo ancora: se esiste solo una politica ottimale, la sfera politica non deve compiere scelte, e può demandare la gestione dell'economia al tecnocrate che meglio di chiunque altro è capace di facilitare la convergenza verso il migliore dei mondi possibili. *There is no Alternative*, appunto. Per questo, rendendo inutile la politica, la neolingua ha giocato un ruolo fondamentale nel restringere lo spazio della democrazia e alimentato il risentimento verso le *élite* che hanno incarnato queste politiche, le hanno imposte come sola opzione e si sono appropriate di gran parte dei benefici. Di fatto, nota Fitoussi, i cosiddetti «poteri forti» sono sempre esistiti; ma proprio imponendo un pensiero unico e svuotando gli spazi democratici all'interno dei quali si sarebbero naturalmente organizzati i contropoteri, in questa fase storica essi sono riusciti a disinnescare qualunque resistenza alla loro capacità di appropriarsi di parti sempre più grandi della torta (come argomentato estensivamente da ri-

cercatori come Thomas Piketty, Tony Atkinson, Branko Milanovic). Pur senza simpatizzare con i movimenti populistici (altra parola il cui uso nella neolingua attira le ire di Fitoussi: dopotutto, cosa dovrebbe fare un buon politico, se non gli interessi del popolo?), l'economista francese non può fare a meno di notare che è solo tra le loro fila che si allineano coloro che tentano di sparigliare, di opporsi al pensiero unico e di tornare alla centralità della politica.

Dalla lettura di *La neolingua dell'economia* emergono altre due considerazioni che mi stanno a cuore. La prima, relativamente marginale nel saggio, riguarda il ruolo dell'intellettuale nel dibattito pubblico. Fitoussi si lamenta del fatto che prima delle sue apparizioni mediatiche gli viene quasi sempre raccomandato di «parlare semplice», rivendicando invece il diritto del pubblico ad avere informazione di qualità e ad essere reso edotto della complessità delle scelte di politica economica. È un messaggio importante in quest'epoca di economisti da *talk show*, che parlano semplice ma non informano, finendo per essere inutili quanto i criptici abitanti delle torri d'avorio accademiche, ma molto più dannosi. L'economista che decide di partecipare al dibattito pubblico, soprattutto in quest'epoca in cui l'informazione è di continuo amplificata e distorta dai mille «canali social», ha la responsabilità di non cadere mai nella semplificazione fine a se stessa, i cui effetti sulla qualità della democrazia sono così ben descritti da *La neolingua dell'economia*.

La seconda considerazione, collegata alla prima, riguarda l'effetto del dogmatismo in economia. A Francesca Pierantozzi che lo definisce keynesiano, Fitoussi risponde di non essere «credente», ma solo alla ricerca di una teoria che lo aiuti ad offrire soluzioni per i problemi delle nostre società. Per poi affermare poco oltre che:

L'immaginazione in economia – e forse non solo in economia – significa non essere prigionieri di nessuna dottrina, altrimenti tutto è già scritto, è la negazione del libero arbitrio. L'immaginazione significa mantenere una parte di spirito libero capace di vedere quello che è possibile. Se si è prigionieri del passato non c'è posto per l'immaginazione (*La neolingua dell'economia*, p. 71).

È una riflessione che mi tiene particolarmente a cuore. In *La scienza inutile* (Roma, LUISS University Press, 2018) ho recentemente descritto come nel corso del ventesimo secolo le scuole neoclassica e keynesiana abbiano assunto alternativamente il ruolo di paradigma dominante, ognuna emergendo dalla crisi dell'altra. Ho anche mostrato che la deriva autoreferenziale dei paradigmi di volta in volta dominanti ha comportato, inevitabilmente, l'incapacità di cogliere la complessità dei problemi economici; un sistema com-

plesso e a volte contraddittorio veniva di volta in volta costretto a forza nella gabbia interpretativa del paradigma, ignorando, o peggio occultando, ogni elemento che non fosse conforme. Questo richiede, concludevo, di tornare a studiare la storia economica e la storia del pensiero, che a lungo hanno proprio avuto la funzione di evitare il tranello della semplificazione. Credo che Fitoussi condividerebbe questa riflessione.

Il quadro che Fitoussi dipinge è fosco, come quello che descrive Orwell in *1984*. Se negli anni '90 era forte la speranza che il progetto europeo potesse essere la chiave per liberarsi dalla presa del pensiero unico, oggi l'Ue e al suo interno la moneta unica sono invece un ulteriore veicolo di restrizione degli spazi democratici. In primo luogo, perché le *élite* tecnocratiche di Bruxelles e Francoforte sono allineate con quelle nazionali (e come potrebbe essere altrimenti?); in secondo luogo perché la creazione di istituzioni di tipo federale come la BCE e il conseguente trasferimento di parte della sovranità al livello sovranazionale ha delegittimato i Governi nazionali (soli responsabili di fronte agli elettori) e a volte consentito loro di scaricare la responsabilità di scelte impopolari su non meglio definiti burocrati europei.

Vorrei però concludere su di una nota di ottimismo. Mi piace pensare che il Fitoussi degli anni '90 abbia ancora qualcosa da dire, e che ci siano margini per tornare ad aprire spazi di democrazia e di dibattito nella gestione dell'economia europea. La crisi finanziaria globale ha avviato una salutare discussione tra i macroeconomisti, e cose dieci anni fa impensabili, come un Fondo Monetario Internazionale che spinge per piani di investimenti pubblici senza curarsi del debito, sono ormai parte del dibattito di politica economica, ulteriormente scompaginato dalla crisi del COVID-19. Anche l'Europa si muove, infine, con grandi piani di sostegno all'economia, politiche monetarie aggressive e con il Fondo per la Ripresa, per la prima volta nella sua storia, una sia pure parziale e temporanea mutualizzazione del debito e un programma di investimenti ambizioso.

Non è sicuro che questa situazione di «fluidità» teorica porti ad un definitivo abbandono dei vecchi dogmi e della neolingua. Ma mi piace sperare che se la conversazione tra Fitoussi e Pierantozzi avvenisse ora, ci troveremmo qualche elemento di ottimismo in più.

(*Francesco Saraceno*)



Roberto Napolitano, *La grande balla. Non è vero che il Sud vive sulle spalle del Nord*, è l'esatto contrario, Milano, La Nave di Teseo, 2018, pp. 318.

Non poteva esserci titolo di un libro più chiaro de *La grande balla*.

Non si può dire che Roberto Napolitano abbia nascosto l'obiettivo che si poneva con questo volume di 320 pagine.

Il tema che affronta il nostro Autore è precisato nell'occhiello del titolo «Non è vero che il Sud vive sulle spalle del Nord, è l'esatto contrario».

Diviso in tre parti il libro passa dalla analisi dei fatti, il cosiddetto «scippo», alla deriva greca che sta riguardando l'Italia dal 2007 in poi, fino ad una proposta operativa per tutto il Paese. Il tema di fondo attorno al quale è costruito il saggio è che senza il Sud non si riuscirà a competere con gli altri paesi europei, per cui lo sviluppo di tali aree non interessa e riguarda solo i meridionali ma tutto il Paese.

L'origine del mancato sviluppo Napolitano la fa risalire anche alla mancanza di risorse e quindi parla del sistema utilizzato per distribuire i fondi del bilancio nazionale.

Si parte dai numeri dello «scippo» perpetrato secondo l'Autore nei confronti del Sud utilizzando la spesa storica, come criterio di ripartizione dei fondi pubblici in diversi ambiti di intervento, in attesa di distribuire le risorse secondo quanto previsto in materia di perequazione e di LEP ma mai attuato nel Titolo V della Costituzione (artt. 119 e 116) e poi nella stessa legge 42/2009, la Calderoli, di attuazione dell'art. 119 della Costituzione. Per cui una ragione sufficiente per avere più risorse diventava il fatto che negli anni precedenti ne avevi avute di più. Gli Autori che si sono soffermati su questi aspetti sono tanti, in particolare Adriano Giannola, con una competenza e preparazione non comune ma anche Marco Esposito, ed immodestamente anche io<sup>1</sup>. E tutti quanti abbiamo concordato su un disequilibrio della spesa per cui i Fondi strutturali, che l'Europa destina alle aree in via di sviluppo per recuperare i divari, hanno sostituito quelli ordinari.

<sup>1</sup> Tra i contributi più recenti, si vedano in particolare: A. Giannola e G. Stornaiolo, *Un'analisi delle proposte sul «federalismo differenziato»*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2, 2018, pp. 5-52; A. Giannola e L. Bianchi, *Valorizzare le autonomie e ridurre le disuguaglianze: un federalismo fiscale solidale per l'unità del Paese*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3-4, 2019, pp. 647-669; M. Esposito, *Zero al Sud: la storia incredibile (e vera) dell'attuazione perversa del federalismo fiscale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018; P.M. Busetta, *Il coccodrillo si è affogato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Napoletano continua su tale linea, che ogni giorno ripropone con i brillanti editoriali per il Suo giornale, «Il Quotidiano del Sud», che si è intestato la battaglia del recupero del divario con una grande operazione verità.

I numeri dello scippo l'Autore li illustra proprio nella *Introduzione* del volume, riportando la spesa pubblica pro capite lorda per regioni. Elaborazioni che partono dai dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, dati che fanno parte del SISTAN, sistema statistico nazionale. Il principio da cui si parte è quello per cui i diritti di cittadinanza debbano essere gli stessi sia che si nasca a Reggio Calabria che a Reggio Emilia. E non quello per cui ci sia un diritto di area, ed ognuno possa tenersi le risorse che produce; e queste risorse sottratte finiscano in un assistenzialismo che riguarda prevalentemente le regioni del Nord, che con tale ampia spesa pubblica hanno alimentato clientele e consulenze, mille poltronifici lombardo-veneti e piemontesi. «Qualcuno vi ha mai detto – così Napoletano nella *Introduzione* – che per i suoi servizi generali la Regione Piemonte spende cinque volte più della Regione Campania con un milione e mezzo di abitanti in meno e nettamente più di quanto spendono tutte insieme Campania, Puglia e Calabria?».

E rispetto all'accusa fatta al Mezzogiorno di non riuscire a spendere le risorse che ha a disposizione, in realtà, dice il nostro Autore, è che non si vuole che si spendano tali soldi: «se a livello centrale o locale fossero capaci di spendere qualcosa in più state tranquilli che la volontà politica troverebbe mille stratagemmi per mettere in difficoltà anche la squadra dei migliori tecnici del nostro Paese. Che sono proprio quelli della Ragioneria generale».

Già fin dalla *Introduzione* Napoletano si schiera contro il regionalismo e ancor di più contro l'autonomia differenziata: «altro che autonomia differenziata, sbaraccare le regioni e recuperare una visione di insieme come Paese, in termini di interesse nazionale e di investimenti produttivi, è oggi la priorità assoluta». Una battaglia nuova quella per un nuovo centralismo, che veda il ruolo propulsivo di uno Stato centrale, soprattutto nei confronti delle realtà a sviluppo ritardato, strette tra la propria classe dominante estrattiva ed un potere centrale, spesso colluso ed in ogni caso con pochi poteri, perché esautorato dallo strapotere delle Regioni che, in un accordo nordista tra destra e sinistra, sottraggono le risorse ad un Sud, abbandonato dalle rappresentanze parlamentari del territorio, che non cercano sviluppo ma mance per i propri *clientes*.

Ma Napoletano, addentrandosi con competenza tra cifre e bilanci, non perde la sua caratteristica di giornalista e alcune vol-

te intermezza le sue analisi con ritratti di vita, pennellate di colore e di sapori come il Capitolo «Una domenica al liceo Tasso di Roma», che descrive come il Paese reale, i ragazzi, siano molto più unitari di quanto alcuni della destra leghista, spesso incolta, voglia far capire. Molto gradevoli questi intermezzi che ci fanno passare dall'analisi economica a quello che c'è dietro: uomini e donne del nostro Paese con problemi, sentimenti e pulsioni.

Nella seconda parte del libro l'Autore mette in evidenza come si sia teorizzata e perseguita, sbagliando, l'interdipendenza industriale tra Nord Italia e Nord Europa e non tra Nord e Sud Italia. Rendendoci contoterzisti franco-tedeschi-cinesi. E mette in discussione la teoria dello «sgocciolamento» che dovrebbe far sviluppare il Sud per contiguità come è avvenuto per Umbria e Marche. E richiama alla responsabilità primaria degli industriali del Nord e delle rappresentanze delle parti sociali!

Infine guarda all'articolazione politica e sottolinea prima come il Movimento Cinque Stelle, pur avendo fatto il pieno di voti nel Sud, non abbia mai preteso quel cambio di passo, necessario per uno sviluppo di tali aree, a cominciare da investimenti seri nella infrastrutturazione, a partire dall'alta velocità ferroviaria. E, quindi, anche il PD. Nel quale però intravede alcune posizioni più avanzate e lo invita ad avere anche il coraggio di essere impopolare. Individua figure di primo piano, che possono fare la differenza. In Romano Prodi e Mario Draghi, ma con una apertura di fiducia anche in Giuseppe Conte, che spera possa fare quello che molti altri non sono stati capaci di fare e dare quelle certezze all'Europa che servono perché il problema del divario di una così ampia area, diventi europeo, come è giusto che sia.

Nell'ultima parte, infine, Napoletano prova a fare proposte per il Paese. Partendo dall'esigenza che sia fondamentale avere degli statisti che si intestino un progetto così importante quale la sua riunificazione vera, economica e sociale, una volta per tutte. Uomini come quelli che ha avuto la Germania; un Khol italiano. Del quale però non sembra si intraveda l'ombra.

E infine sottolinea l'importanza della perequazione infrastrutturale. Progetto che passa da due interventi fondamentali: la Napoli-Bari e la Salerno-Palermo-Augusta di alta velocità/capacità ferroviaria, che prevede anche l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina; quel ponte del Mediterraneo che ha provocato più polemiche di quanto, un Paese serio, meriterebbe.

Ma sono interventi importanti ed estremamente impegnativi, se è vero che un chilometro di alta velocità vera, non quella farlocca a

160 chilometri orari, costa 50 milioni di euro e probabilmente quella che attraverserebbe il Sud della Campania, la difficilissima, anche orograficamente Calabria e la complessa Sicilia, anche di più.

Rappresenta, il lavoro di Napoletano, un contributo importante per rimettere a posto i termini del problema. Contro i tanti economisti e studiosi del Sud, che hanno seguito una corrente di pensiero che «nell'affamare la bestia», cioè nel limitare il contributo di risorse al Mezzogiorno, vedeva il modo di mettere da parte quella classe dominante estrattiva, sempre pronta in combutta con la classe dirigente del Paese, in un accordo politico scellerato, a drenare le risorse a vantaggio delle proprie clientele spesso, purtroppo, formate anche da criminalità organizzata.

Le linee fondamentali per dare corpo a quell'esigenza di creazione di 3 milioni di posti di lavoro<sup>2</sup>, viene individuata dall'Autore in due *drivers* fondamentali: uno che faccia capo all'imprenditoria ed all'attrazione di investimenti dall'esterno, e soprattutto alla nostra imprenditoria che dovrebbe essere meno estrattiva e più propositiva; e l'altro nel ruolo dello Stato imprenditore, ma non assistenzialista, che segua i grandi esempi di IRI, ENI, ENEL, per svoltare pagina e far ripartire il Paese. Impresa invero assai complicata in un momento critico in cui le classi dirigenti del Paese sono ad un livello tra i più bassi toccati dalla nostra Repubblica. Tuttavia mai disperare anche perché in sempre più ci si sta rendendo conto che da questo impegno e da questo intervento passa il futuro del Paese, l'alternativa tra essere uno dei grandi dell'Europa o piuttosto contare sempre meno negli scacchieri internazionali. Ma tutto questo va fatto in una visione d'insieme del Paese, da parte degli uomini di buona volontà del Nord e del Sud come è stato fatto nel dopoguerra. In una visione unitaria del Paese senza spazi per ipotesi di separazione perché sarebbe una sconfitta per tutti. Migliaia di uomini hanno perso la vita per unificare questo Paese, non si può lasciare che errori ed egoismi ci portino inevitabilmente verso ipotesi che sono antistoriche.

(Pietro Massimo Busetta)

<sup>2</sup> Si tratta del numero di posti di lavoro necessari per avere lo stesso rapporto occupati su popolazione dell'Emilia-Romagna, scelta come *benchmark* di riferimento.

Stefano Palermo, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un'economia di frontiera (1950-1993)*, Prefazione di Giuseppe Di Taranto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 310.

All'interno di una florida stagione di nuovi studi dedicati alla storia del Mezzogiorno, e più precisamente alle strategie meridionalistiche, il libro di Stefano Palermo contribuisce a dare ulteriori dettagliate informazioni quantitative sui processi di trasformazione, modernizzazione e in parte crisi di una regione dalle caratteristiche precipue come il Lazio, dentro i processi più ampi della globalizzazione che hanno investito l'Italia a partire dagli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Una regione che storicamente ha visto la capitale divenire il centro burocratico di un sistema di edificazione dello Stato liberale unitario che ne ha fatto presto l'epicentro; contribuendo così alla costruzione di una città soverchiante sulle province, in grado di crescere poi grazie a un incessante sviluppo edilizio – per lo più squilibrato – a ritmi difficilmente comparabili con altre città italiane (pp. 119-120). Una regione, d'altronde, sede dello Stato pontificio, con la sua influente rete assistenziale, fondamentale nei periodi delle guerre e delle crisi economiche e sociali. Una regione, infine, che alla fine della Seconda guerra mondiale vedeva ancora l'agricoltura essere il settore economico principale, e divenire dunque area di significativi investimenti della Cassa per il Mezzogiorno in bonifiche, assistenza tecnica e miglioramenti fondiari, anche in supporto della riforma agraria (ivi, pp. 202-203).

Queste linee e paradigmi erano stati già tratteggiati per l'area pontina nel lavoro di Stefano Mangullo (*Dal Fascio allo Scudo crociato. Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino 1944-1961*, Milano, Franco Angeli, 2015), e in un certo senso anticipate dallo stesso Autore insieme a Emanuele Felice e Amedeo Lepore, in un intelligente saggio sulla dimensione regionale dell'intervento straordinario (in *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di E. Felice, A. Lepore e S. Palermo, Introduzione di G. Di Taranto, Bologna, Il Mulino, 2016); ma trovano in questo studio un'architettura complessiva e di lungo periodo, mostrando peraltro quanto vi sia ancora da conoscere della storia dell'intervento straordinario lungo il processo di divergenza/convergenza col Nord, ricostruito a livello macroeconomico a partire dall'Unità d'Italia per arrivare al Novecento. Fondamentali, a

questo proposito, sono ancora una volta le numerose informazioni contenute nella banca dati SINIT/ASET e alla documentazione riordinata presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Il punto di partenza dell'Autore – che non si può non condividere – è che l'Italia sia diventata una potenza economica nella seconda metà del XX secolo proprio in coincidenza di politiche che hanno strutturalmente perseguito lo sviluppo del Sud. E che per la crisi di tali politiche, deflagrata nella crisi internazionale degli anni '70 (stagflazione), il Paese sia lentamente entrato in una fase di declino. La Cassa costituisce da questo punto di vista più di un semplice strumento di intervento dello Stato, quanto una vera e propria architettura di sistema, una concezione globale dello sviluppo, all'interno della quale l'approccio *top down* ha disvelato le sue potenzialità di sviluppo e trasformazione. Seguendo le diverse vicende della storia d'Italia, possono allora essere individuati e compresi i nessi tra i cicli delle fasi economiche e le politiche messe in campo, all'interno di processi internazionali più ampi (non solo locali dunque), che assumono carattere globale già nella fase fondamentale degli anni successivi al secondo conflitto mondiale, quando la Cassa fu ideata. Essa, infatti, va considerata come un vero e proprio *attore* nelle relazioni commerciali, finanziarie, monetarie che interessarono il Paese nella fase della ricostruzione: la capacità di intercettare e spendere gli aiuti internazionali (Piano Marshall e Banca Mondiale), l'efficienza nel mobilitare le competenze tecniche e l'alto profilo del suo Presidente Gabriele Pescatore – per citare gli elementi più importanti – sembrano confermare tale impostazione, basata sul riconoscimento di uno spazio di manovra che verrà poi gradualmente – e inesorabilmente – a ridursi dagli anni '70 in poi per l'invadenza dei partiti e l'abbandono di una strategia di infrastrutturazione<sup>1</sup>. L'elevata attenzione prestata alla Cassa e all'intervento nel Mezzogiorno da tutti gli osservatori internazionali più qualificati dimostra d'altronde quanto l'Italia sia stato un *case study*, e quanto quell'esperimento abbia proiettato la questione meridionale in una dimensione transnazionale. Certo oggi il fatto che quell'attore abbia cominciato a muoversi, nella fase della ricostruzione, agendo in un'area particolarmente debole dentro un Paese complessivamente ancora fragile rispetto agli altri paesi europei (importatore di materie prime,

<sup>1</sup> Sul tema, si vedano, tra gli altri: G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve*, Roma, Donzelli, 2017; L. Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

sconfitto nella guerra, delegittimato diplomaticamente, ecc.) non può che colpire il lettore, alla ricerca dei nessi col presente e con i processi di divergenza e di differenziazione sociale in corso nel nostro Paese, soprattutto dopo la crisi internazionale degli inizi di questo secolo. Da questo punto di vista, mi pare si possa affermare che l'intervento meridionalistico godè di un contesto probabilmente irripetibile: dalla guerra fredda alla conflittualità sociale; dall'alleanza strategica con gli Stati Uniti alla competizione con il mondo sovietico e comunista; dai fattori demografici a quelli economico-sociali, ecc. Si trattò insomma di una fase difficilmente comparabile con i periodi più vicini a noi. Nonostante ciò la Cassa costituisce comunque un modello su cui tornare a riflettere, come fa l'Autore, per ragionare sulle *policy* nazionali e locali.

Entro questo quadro, il libro di Palermo compie anche un salto concettuale nell'analizzare, in riferimento al Lazio, sia gli investimenti diretti quanto i processi di trasformazione e di costruzione di un tessuto economico industriale e terziario che, a partire appunto dalla prima fase della pre-industrializzazione avviata dalla Cassa, attraversano poi i difficili anni '80 segnati dagli effetti recessivi del decennio precedente.

Si tratta inevitabilmente di un quadro variegato, laddove la spinta esercitata dalla mano pubblica incontra – o non incontra – le forze imprenditoriali regionali, alla luce di uno sviluppo definito «policentrico» che si accompagna via via a un elevato livello di frammentazione delle politiche meridionalistiche. Il concetto del «policentrismo dello sviluppo» coglie le dinamiche relazionali tra una capitale dominante rispetto alle quattro province, con Latina e Frosinone a partecipare con alterne vicende – proprio grazie alla Cassa – a quel quadro di innovazioni e trasformazioni, entro un processo regionale che vede confermata nel Lazio la recente tesi che vuole la convergenza sperimentatasi negli anni 1951-'71 derivata non tanto dagli investimenti per l'ampliamento della base industriale, quanto per la crescita della produttività del lavoro. Considerando il Lazio rispetto al resto del Mezzogiorno e d'Italia e guardando alle relazioni tra la capitale e le province, Palermo formula la felice immagine di una regione che attraversa nel secondo Novecento una «doppia frontiera», così presentata: «Una esterna, nel tentativo di avvicinarsi o rimanere agganciata alle aree più avanzate del Paese; una interna, nel dualismo tra la Capitale e le province, nelle dinamiche di quelle aree che, nel 1951, presentavano alcuni elementi di ritardo economico paragonabili a quelli di alcune parti del Mezzogiorno» (ivi, pp. 282-283).

Se la Cassa contribuisce anche nel Lazio alla crescita del PIL pro capite e ad innescare il processo più generale del «miracolo economico», la crisi patita negli anni '70 e i suoi effetti di lungo periodo, con successivi fenomeni di deindustrializzazione e ristrutturazione, pongono infine all'Autore alcune domande: si trattò di un processo degenerativo, conseguenza del venir meno di una visione più ampia dello sviluppo dopo la *golden age*? O un effetto (assieme a quelli più generali indotti dalla crisi economica internazionale) delle importanti modifiche avvenute a livello istituzionale nel 1970, con l'avvento delle Regioni e quindi di un diverso rapporto tra nazionale e locale? O, ancora, la risposta a un'endogena ristrutturazione aziendale di livello regionale, con la formazione di un diffuso sistema di microimprese oggi effettivamente ancora vitale ed esistente e sensibile all'innovazione? Sono alcune delle domande con cui l'Autore chiude il proprio interessante lavoro, lasciando capire quanto si possa ancora ragionare sul passato – vicino o lontano che sia – per capire il presente.

(*Emanuele Bernardi*)



Marco Canesi, *Il Mezzogiorno e i suoi porti. La chiave di una nuova prospettiva di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 324.

Il volume si apre con un ampio inquadramento (nei primi due Capitoli) con alcuni spunti di carattere storico e riferimenti ideologici che forse appaiono a volte eccessivi rispetto agli obiettivi strategici proposti dall'Autore per una «nuova prospettiva di sviluppo» del Mezzogiorno. Nel volume sembrano altresì poco presenti i tanti contributi del pensiero economico sull'economia del Sud Italia, mentre appare soddisfacente il quadro bibliografico generale sull'economia italiana e le sue storture, il suo dualismo, la mancanza di una politica industriale incisiva. Interessante la sequenza dei nove Capitoli ben concatenati, seppure diversi nei contenuti, e delle appendici molto interessanti e documentate. Interessante il riferimento all'IRI, ma da sottolineare anche il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno e il proficuo lavoro della SVIMEZ.

Dopo una dotta prefazione e, alla fine, una postfazione, di altri Autori, che ben supportano l'introduzione e le conclusioni dell'Autore, i primi due Capitoli sul «Nuovo modello di sviluppo a livello mondiale» e su «Un'alternativa al declino dell'Italia» costituiscono un quadro generale che segna i binari su cui si sviluppa l'alternativa per il riscatto del Mezzogiorno nel presupposto di un «legame» sinergico, ancora purtroppo lontano, tra Nord e Sud, ovvero il superamento dello storico dualismo e suo modello di approccio oramai desueto.

Il libro avanza alcune idee progettuali che interessano le infrastrutture ferroviarie in concerto con il consolidamento della rete ferroviaria da potenziare nelle connessioni longitudinali, anche con il recupero di linee dismesse a sostegno dell'economia meridionale e dei connessi flussi generati dall'industria di produzione di beni e servizi. L'Autore lega lo sviluppo dell'economia italiana all'auspicato rinnovamento dei trasporti e delle attività logistiche. In tale schema il ruolo dei porti meridionali risulta determinante per lo sviluppo dell'intero Paese saldando meglio i diversi flussi che tramite le vie del mare connettono tutta l'Italia in un modello finalmente unitario pur nella diversità di funzioni e attività.

La salute dell'economia risulta troppo appannaggio delle pratiche di borsa, a volte del mercato dei titoli e dei marchi del *made in Italy*, ed appare meno rappresentativa dei mercati reali, *in primis* lavoro e flussi di *export*, dell'industria manifatturiera presente di più al Nord rispetto all'agroindustria presente anche al Sud, per le evidenti potenzialità di conversione industriale delle

tante eccellenze agricole, zootecniche, ecc. In particolare, le manifatture dei settori metalmeccanico, moda, arredamento, ecc., costituiscono calamite per i flussi di *export* del *made in Italy*.

Nel complesso, la lettura del testo spinge a riflettere anche oltre le sue analisi e proposte, e questo certamente ne costituisce un pregio: l'economia italiana sembra penalizzata, da un lato, dalla caccia ai paradisi fiscali in alcuni paesi dell'Ue (Olanda, Lussemburgo, ecc.) che sottraggono ricchezza al PIL e, dall'altro, dall'invasione dei mercati dell'*e-commerce* che, in quanto di fatto defiscalizzati, fanno concorrenza «sleale» ai milioni di commercianti e negozianti, a dispetto dei principi fondanti dell'Ue basati sulle «parità delle condizioni di concorrenza e partenza» delle attività produttive di beni e servizi nei rispettivi mercati.

Complessità burocratiche, scarsa densità logistica delle attività e modelli produttivi a volte poco innovativi appesantiscono il quadro generale di un'economia che può rigenerarsi attraverso la promozione di una maggiore cultura logistica nella gestione dei flussi possibilmente da digitalizzare per la semplificazione dei passaggi autorizzativi, in particolare nelle attività terminali portuali, inclusi le fasi doganali e i pesi fiscali. Quanto sopra rappresenta un quadro dei vincoli da superare attraverso il progetto proposto, che affliggono l'economia italiana e impongono politiche di profonda innovazione. Ma, ad esempio, per la digitalizzazione occorrono nuovi modelli culturali di mobilità delle merci, auspicati dall'Autore, volti ad incidere sull'economia reale letta in una nuova architettura dei flussi basata sull'intermodale mare-ferrovia quale strategia adottata dall'Autore, e in tal senso l'analisi proposta risulta costruttiva. L'ipotesi di partenza è un nuovo ruolo strategico che dovranno assumere i porti di Taranto in Puglia, Gioia Tauro e Crotona in Calabria.

Nel terzo Capitolo si entra nel vivo con uno schema di macro urbanistica, basato sull'analisi dei flussi nelle relazioni Est-Ovest e viceversa, in specie tra Estremo Oriente-Europa via Suez e Mediterraneo, e Estremo Oriente-Nord Europa-America, via rotta transatlantica, oltre Gibilterra, in transito dal canale di Suez o, in alternativa, dall'Estremo Oriente sulla rotta transpacificca.

Delle potenzialità degli scambi, inclusi quelli con il Nord Africa, l'Autore argomenta su potenzialità in buona parte condivisibili. Molto interessanti risultano i tanti dati a supporto della tesi dei tre «porti (porte)» definiti *hub* dall'Autore, anche se, invero, il porto di Crotona appare un'infrastruttura al momento del tutto marginale per i grandi flussi *container* che decrescono rispetto al recente passato nei porti *transshipment* di Gioia Tauro, Taranto e

Cagliari. Il volume fornisce utili informazioni statistiche riportate in appendice ai Capitoli.

Con riferimento al porto di Crotona, nonostante il precedente ruolo di porto industriale, come i porti di Bagnoli e Taranto, oggi lo stesso sembra escluso dalle scelte di scalo e neppure una visione di connessione verticale nel ricorso a linee su ferro, molto sostenute dall'Autore, ma con alti costi di adeguamento da rete «convenzionale» a rete «alta capacità» e, comunque, in presenza di alternative quasi tutte «su strada» (oltre l'80%) e meno su ferrovia (circa l'8%) sebbene la rete si sviluppi storicamente lungo le coste italiane a servizio del ferro-cargo e dei viaggiatori soprattutto nel trasporto collettivo regionale e di breve-medio raggio. I dominanti flussi stradali «a salire e scendere» presentano ulteriori problemi, in specie nelle situazioni di congestione intorno ai capoluoghi regionali e alle aree metropolitane, e provocano notevoli diseconomie esterne.

Inoltre si afferma sempre più l'intermodale mare-gomma-ferro come alternativa storica che ha concorso alla ripartenza degli interporti a discapito dei dismessi scali merci e raccordi ferroviari presenti nei porti *gateway*. Si tenga conto che il Mezzogiorno detiene tre primati quali la maggior concentrazione di porti, industria armatoriale e imprese di autotrasporto. L'alternativa del ferro cargo presenta minori potenzialità rispetto a un modello intermodale marittimo costiero in quanto un treno *full container* può trasportare fino a 100 unità mentre una porta *container* o una CON/RO, oltre ai mezzi su gomma tramite RO/RO, ne può trasportare fino a 25.000 con le ultime gigantesche navi *full container*.

La «rivoluzione» riguarda per l'Autore la «trasversalità intermodale terrestre» potenziando le linee ferroviarie ad alta capacità tra i Mari Tirreno e Adriatico come la Roma-Napoli-Afragola-Bari in costruzione e la Roma-(Pescara)-Ortona in Abruzzo, in fase di approvazione, due corridoi dalle enormi potenzialità intermodali in termini di connettività delle rotte verso i Balcani e Francia, Spagna, Nord Africa e Medio Oriente.

Il libro si sviluppa nei Capitoli successivi in schemi che risentono di un peso «ideologico» coerente ma a volte eccessivo che bene esprime le scelte dell'Autore, ma sembra meno centrare ciò che dal titolo del volume dovrebbe evidenziarsi, cioè un modello alternativo di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno basato su flussi intermodali mare ferro, *in primis* quelli *import/export*, i primi composti da materie prime, tra cui le derrate agricole (grani duri, mais, ecc.) e le rinfuse liquide e solide, e dagli input c.d. «intermedi», i primi necessari ai processi industriali, i secondi ai

prodotti finiti dell'agroindustria. Per il comparto, l'*import* è indispensabile per alcune filiere di trasformazione come paste alimentari, olio d'oliva, pomodori e verdure per le conserve, latte di bufala per la mozzarella, ecc.

Diversamente, la filiera dei vini sembra fondere maggiormente il legame con la tipicità del territorio sebbene le fasi finali di imbottigliamento, controllo qualità, etichettamento, ecc. e di inoltre ai mercati della distribuzione, costerebbero meno se svolte in prossimità di porti e aeroporti in appositi *distrypark* dove le economie di scala risulterebbero vincenti. Infatti, l'*export* di vini, per le note eccellenze, risulta meno sconvolto dalla catastrofe pandemica che si è abbattuta su tante filiere agricole (ad es. la floricultura). I dati dell'*export* post prima fase pandemica confermano un ottimo inizio di recupero dopo il primo, e speriamo unico, *lockdown*.

Il volume si sofferma su critiche all'euro e propone politiche e soluzioni alternative francamente meno condivisibili. Possiamo osservare che la crisi pandemica, sopraggiunta al libro, ha concorso a condividere alcune riflessioni dell'Autore. In particolare, i modi di produzione che invocano alternative che ignorino la forza del *marketing* che allo stato, per le vie digitali e dell'*e-commerce*, determina le scelte dei consumatori capovolgendo il percorso di conoscenza del prodotto: una domanda che acquista senza conoscere e un'offerta che vende non più su una competizione qualitativa ma quantitativa marginalizzando la scelta del consumatore e facilitando al massimo l'accesso al mercato, anzi addirittura portando il cliente a comprare sulla semplice immagine, basandosi su un mero consumismo in base a prezzi convenienti.

La disinformazione e il *social marketing*, oltre l'onnipresente pubblicità dei media pubblici e privati, diventa un'arma vincente delle politiche dell'*e-commerce* e delle consegne a domicilio che si allargano sempre più anche al «food» e all'universo dei beni in tutti i settori legati ai consumi finali. E non appaiono da meno le filiere industriali dove la terziarizzazione o *outsourcing* nella globalizzazione ha frazionato il processo industriale, meno quello decisionale che risulta meglio saldato alle forti economie del Nord del mondo. Alla fine questo è un mercato il cui modello culturale è in crescita esponenziale con cui bisogna convivere e affrontarlo con politiche di dissuasione dai facili risparmi.

In sostanza, emerge con tutta evidenza una politica monetaria dell'Ue di sostegno al debito pubblico ma senza un indirizzo, credibile e comune, di rientro del debito attraverso politiche di armonizzazione fiscale, sanitaria, ecc. volta ad allineare le diverse

economie dei paesi membri nel rispetto della libera concorrenza, senza tolleranze da parte di alcuni Stati europei.

In tal senso il modello intermediterraneo, e i paesi rivieraschi e interni coinvolti nei flussi, deve essere visto con maggiore sensibilità rispetto al dominante modello eurocentrico praticato dalla politica economica e finanziaria Ue con il risultato davvero deludente, dati EUROSTAT, che in media nell'Ue il 75% del traffico merci avviene su strada mentre il 90% dei flussi interessa l'economia del mare. In tal senso l'Italia, che è una «quasi isola», ha visto poco utilizzato il proprio ruolo continentale di piattaforma logistica geo-economica, *in primis*, euro-mediterranea. Il vero problema resta allora il lavoro, evidenziato dall'Autore, che dovrà ampliare nella turnazione e remoto e nella più idonea formazione, la massima partecipazione riducendo al minimo le fasce bisognevoli di un reddito sostenuto dalla spesa pubblica. Il tutto attraverso politiche fiscali europee vincolanti e basate sul principio della progressività fiscale.

Il volume affronta poi il ruolo dei distretti e dei prodotti della piccola e media industria e il rapporto tra *outsourcing* e globalizzazione, sebbene interessanti risultino i richiami storici alla dismissione dell'IRI, avrei aggiunto anche la gloriosa e rimpianta CasMez, e l'esaltazione del *made in Italy* ascritto alle medie imprese e ai distretti. Per la piccola e media impresa la personalizzazione «post» è una condivisibile determinante del mercato. Inoltre il modello del «distretto» da tempo sembra in affanno per la inespressa costruzione di interrelazioni rete-valore, mentre si afferma, come è più comprensibile, una vocazione alla fidelizzazione della clientela confermando l'aderenza delle attività d'impresa alle innovazioni di settore.

Quanto alle nuove cinesi «Vie della seta» volte al consolidamento neo imperialista della Cina per affermare l'influenza su zone sempre più vaste del pianeta, rispetto all'economia italiana, e a quella del Mezzogiorno in particolare, si può constatare un certo affanno degli *hub transshipment* del Sud Italia (Gioia Tauro, Taranto e Cagliari) da parte dell'oligopolistico dominio delle grandi «alleanze» armatoriali ridotte a poche unità, a vantaggio dei porti degli archi Nord adriatico e tirrenico facenti perno su Genova e porti limitrofi per l'arco ligure tirrenico, Ravenna, Venezia e Trieste per l'arco adriatico, strategia che penalizza gli *hub transshipment* del Mezzogiorno a vantaggio di altri porti del Sud Mediterraneo e del Nord Africa, oltre a quelli del Nord Italia.

L'alternativa ai porti per i flussi appare debole anche espandendo le rotte verso il Nord America nei flussi Ue-USA, in quanto le alternative di «reti quali sistemi di rotte» a livello interoccea-

nico risultano diverse e per una domanda ostacolata dalle politiche dei dazi ai flussi *import* provenienti dall'Estremo Oriente e «sospetto o rigetto» da parte USA degli accordi commerciali USA-Cina. Viceversa si afferma sempre più la filiera *traslog* (trasporti più logistiche) dello SSS (*Short Sea Shipping*) nei mari Mediterraneo, Nero, Baltico, del Nord, ecc. Molto interessante la documentazione cartografica e statistica di corredo all'analisi.

Il progetto proposto dall'Autore vede nel ruolo dei porti legato al «ferro cargo» e al maggiore utilizzo della navigazione del fiume Po, un supporto strategico allo sviluppo del Mezzogiorno e di conseguenza positivi effetti sull'economia dell'intero Paese. Ma anche su tale prospettiva emergono perplessità visto che i fiumi del Centro e Nord Europa, del tutto navigabili, risultano meno utilizzati a causa della obsolescenza delle infrastrutture disponibili. Solo piccoli natanti infatti allo stato possono navigare il Po. Il volume affronta inoltre (Capp. 2 e 6) la struttura dell'industria italiana suscitando stimoli e spunti anche in forza delle appendici di supporto.

Ed allora ecco le soluzioni proposte dall'Autore: nel Capitolo quinto tratta di interventi strategici, nel sesto di nuove opportunità dell'industria, nel settimo di una soluzione al problema finanziario, nell'ottavo dell'entità del finanziamento e sua sostenibilità economica e, infine, nel nono l'Autore affronta il problema dei migranti extracomunitari e il loro ruolo per un autentico sviluppo dell'Africa, ma anche per l'economia italiana visto il quadro demografico calante e lo stato dell'emigrazione giovanile, spesso di buon livello formativo.

Nei Capitoli sette e otto l'Autore si intrattiene sulle soluzioni al problema finanziario per la realizzazione del progetto e sull'entità del finanziamento e sua sostenibilità economica. Ancora, risultano condivisibili le analisi socio-economiche, meno le soluzioni proposte. Ci riferiamo alle spese improduttive, al Reddito differito e alle tasse autogestite: al momento il Reddito di cittadinanza, pure utile per il sostegno sociale, non mostra effetti sul mercato del lavoro e le tasse «autogenerate» sembrano difficilmente praticabili.

Come accennato, nell'ultimo (nono) Capitolo dedicato ai flussi dei migranti, risulta condivisibile l'analisi ma francamente inattuabile la proposta di una fascia infrastrutturale attraversante il Nord Africa medio-alto al confine meridionale dei paesi del Maghreb, oltre l'Egitto, quali Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Mauritania, Sahara Occidentale (rivendicato/occupato dal Marocco) con oltre cento milioni di abitanti e oltre sei milioni di Km<sup>2</sup> capace di generare un tale benessere da arginare il flusso migratorio verso

l'Europa, «un fronte transahariano antropizzato quale opportunità di sviluppo per il Nord Africa» dove i migranti si insiederebbero in una sorta di Eden molto difficile da realizzare. Forse solo la Cina potrebbe realizzarlo, una sorta di corridoio infrastrutturale, per la rinascita di quella fascia di territorio pan africano. Ce ne compiaceremmo tutti! In definitiva un libro dei sogni tra Po navigabile, portualità di accesso da Sud dalla triade sopra vista e uso quasi esclusivo del ferro cargo.

E vengo ad alcune osservazioni: sugli interventi strategici ruotanti intorno all'auspicata alta capacità ferroviaria dorsale rispetto alla quale sembra difficile recuperare i vecchi tracciati oramai inagibili delle locali linee ferrate, spesso a scartamento ridotto e dismesse da decenni. Più fattibile, all'interno della proposta di sviluppo, realizzare una linea ferroviaria in alta capacità «diagonale» tra Taranto e Salerno passante per Potenza in connessione con la Salerno-Reggio Calabria, entrambe oggetto di interesse per la conversione in alta capacità e rientrabili nei fondi europei del «Recovery Fund».

Per l'adeguamento della rete su ferro convenzionale in alta capacità, gli investimenti auspicati dall'Autore, seppure molto onerosi, risultano necessari anche al fine di decongestionare la rete stradale nelle diverse tipologie molto diffuse al Sud (autostrade, superstrade, statali, ecc.) attivando un'auspicabile concorrenza del ferro cargo sul c.d. «automobilismo industriale» o trasporto pesante su gomma, ma anche ricorrendo possibilmente all'intermodale marittimo dei porti *gatawey*, nuova frontiera dei modelli di mobilità merci, come auspicato dal volume. Viceversa, in relazione alle alternative dei tracciati proposti, e ragionando in termini dei consistenti costi di manutenzione ordinaria e straordinaria della rete convenzionale disponibile, si potranno attuare investimenti fattibili nel lungo periodo.

In conclusione, il libro mostra coerenza tra analisi e proposte quale risultato di un approfondito studio dell'Autore e dei suoi collaboratori ma tra «il dire e il fare» dovranno necessariamente inserirsi «le vie del mare», ed è proprio valorizzando il ruolo del sistema Mare condiviso dall'Autore, ritrovare una possibile strategia per uscire dallo storico affanno dell'economia meridionale.

(*Ennio Forte*)